

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6533

TEATRO SCELTO

Vol. xxvi.

PREZZO

Pag. 264 a cent. 1. lir. 2. 64

Legatura " — 20

2. 84

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6533

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXVI.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

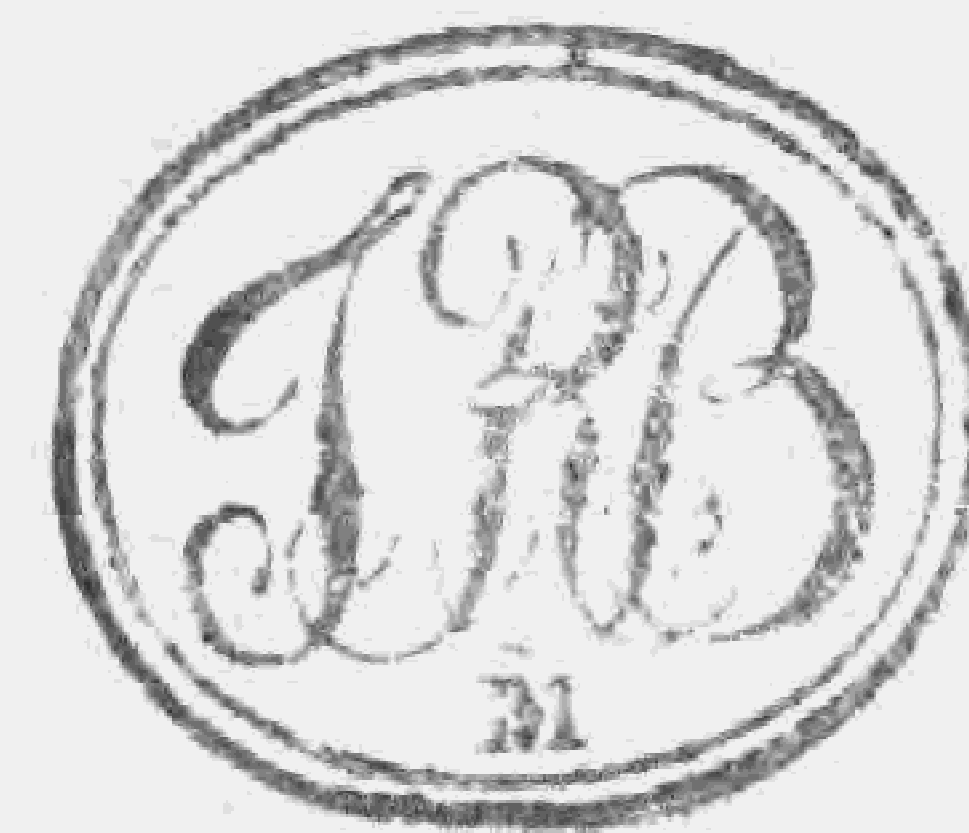
MDCCCXXIV

O P E R E
D R A M M A T I C H E

D I

PIETRO METASTASIO

VOLUME XIV.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

OPERE SACRE

PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE

Sacro componimento drammatico, scritto in Roma dall'autore ad istanza dell' eminentissimo cardinale OTTOBONI, ed eseguito la prima volta, con musica di GIOVANNI COSTANZO, con magnifico apparato nel palazzo della cancelleria apostolica l'anno 1727.

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE PER L'INTRODUZIONE.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

*Il GENIO CELESTE corteggiato da altri Genti
sopra macchina nuvolosa che rappresenta una
reggia trasparente.*

DAL più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena

METASTASIO, *Vol. XIV.*

Del grave error, d'umanità velato
 L'eterno Figlio, il Re de' regi è nato.
 A sì lieta novella
 Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
 Il giubilo e la speme
 Passi di voi nel seno,
 Che di regni e d'imperi,
 Immagini di lui, reggete il freno.
 Tutto lice sperar. Vedrà la terra
 In bel nodo di pace
 Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
 I talami reali
 Ricchi di prole. E che non fia concesso
 Da chi per voi sacrificò se stesso?
 Senza tema in suo cammino
 Di perigli e di procelle
 Il nocchiero, il pellegrino
 Passi i monti, e varchi il mar.
 Siano amiche a voi le stelle,
 Siano a voi felici i giorni,
 E dal ciel quaggiù ritorni
 L'innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la cantata seguente.

PER LA FESTIVITÀ
 DEL
 SANTO NATALE

PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA E AMOR DIVINO.

A.D. PUR giunto al fine è il sospirato giorno;
 Germane, amiche, il lieto giorno è giunto,
 Già ne' presaghi carmi a voi promesso
 Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
 Voi dal celeste Messo
 L'annunzio udiste; ed io
 Son la prima cagione onde si avveri
 Quanto credesti tu, quanto tu sperì.
 Per me vagisce in cuna,
 Per me soggiace al verno
 Chi gli astri e la fortuna
 Ha servi al suo voler.

E da quel soglio eterno,
 Che pose in grembo al sole,
 Per me discende, e vuole
 Delle stagioni instabili
 L'ingiurie sostener.

Fede Chi più lieta di me? Sempre costante,
 Velata i lumi, io venerai fin ora
 L'arcana oscurità del gran mistero.
 Credei, non vidi; or fuggon l'ombra, e chiaro
 Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
 Questa di mia credenza è la mercede.

Spe. Al par di te felice,
 E forse più, son io. Da lungi almeno
 Del vero Sol che nasce
 Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
 Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
 Ed è la gioia intera,
 Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fede Benchè cieca foss' io, quasi presenti
 Questi felici eventi
 Eran già tutti in me. Sostanza io sono
 Delle sperate cose,
 E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
 Non palesa o fiori o fronde;
 E pur tutta il seme asconde
 E la pianta e il frutto e il fior.
 Nella rupe sua natia
 Freddo il sasso par che sia;
 Ed in sè di mille e mille
 Lucidissime scintille
 Pure accoglie lo splendor.

A.D. Se fra voi si contende
 Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
 De' mortali discende
 A terminar la servitute amara,
 Degna è di voi la generosa gara.
Spe. Nel giubilo comune aver degg' io
 Parte maggior, giacchè son io compagna
 Nelle sventure altrui la più fedele.
 Io di Noè nell'arca,
 Commessa ai venti e alle procelle, entrai;
 E fra gli acquosi nemi
 E i vortici sonori
 La timida famiglia io consolai.
 Per me l'antico Abramo
 Potè senza pallore
 Armar la destra, e con sereno ciglio

Offrir su l'ara in sacrificio il figlio.
 Il condottier d'Egitto
 Era con me, quando, a compire il cenno
 Della voce divina,
 Deluse il re nemico, e le divise
 Acque passò dell'eritrea marina.

Perchè gli son compagna,
 L'estivo raggio ardente
 L'agricoltor non sente;
 Suda, ma non si lagna
 Dell'opra e del sudor.
 Con me nel carcer nero
 Ragiona il prigioniero;
 Si scorda affanni e pene,
 E al suon di sue catene
 Cantando va talor.

A.D. Grande è in ver la cagione
 Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
 Gli eventi presagiti in quei perigli
 Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
 Che una tacita immago
 Dell'union concorde
 Dell'anime fedeli: altro non era
 L'olocausto commesso al vecchio Abramo
 Che immagine dell'altro

Ch'oggi fa di sua Prole,
 Per salvezza dell'uom, l'Eterno Padre:
 E dell'elette squadre
 Il gran passaggio e la catena infranta
 Altro non fu che simbolo verace
 Di quella libertà ch'oggi a' mortali
 Rende nascendo un Dio. Di lui figura
 È il condottiero antico;
 E il re deluso è l'infernal nemico.
 Sempre il Re dell'alte sfere
 Non favella in chiari accenti,
 Come allor che in mezzo ai venti
 E tra i folgori parlò.
 Cifre son del suo volere
 Quanto il mondo in sè comprende:
 Parlan l'opre; e poi s'intende
 Ciò che in esse egli celò.

Fede Ogni ragion che in prova
 Porti del suo piacer, prova è del mio.
 Da me si passa a lei; da me riceve
 Materia al suo sperar. Io dalle labbra
 Raccolsi di Giacobbe
 Le profetiche voci
 Del celebre presagio, in cui promise
 Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.

Tutto seppe da me; nulla s' intende
 Senza la scorta mia. Folle chi ardisce,
 Scompagnato da me, gli occulti arcani
 Penetrar di natura;
 Chè in mille errori insani
 Si avvolge allor che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
 Chi porge agli astri il lume,
 Chi le comete accende,
 Come s'aggira il sole;
 Ma son menzogne e fole
 Tutte d'uman pensier.
 Non ha sì franche piume
 La mente de' mortali,
 S' io non le presto l'ali,
 Se meco io non la guido
 Al fonte del saper.

A. D. Siete eguali ne' vanti,
 Eguali nel piacer. A lei tu porgi
 Fondamento a sperar; tu rendi a lei
 Alimento e vigore,
 Come d'ombra e d'umore
 Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
 Onde qualunque vinca,
 Vincete entrambe; inutile è la gara.

Fede È ver, si fa più cara
 La gioia a me, perchè comune a lei.
Spe. Io goder non saprei,
 Se la germana ancor lieta non fosse.
Fede E s' io godo così ...
Spe. Se lieta io sono ...
F. e S. Tutto di te, Divino Amore, è dono.
A. D. S'adori il sol nascente,
 Che l'anime innamora,
 Da' regni d'occidente
 Fin dove sorge il dì.
Fede S'adori il sol nascente,
 Che i danni altrui ristora,
 Da' regni dell'aurora
 Fin dove cade il dì.
A. D. Pianga il comun tiranno;
Fede Rida la terra in pace;
A. D. Chè già fuggì l'affanno,
Fede Chè già il timor fuggì.

P A R T E S E C O N D A

A.D. Da sì belle cagioni e quali effetti

Non può sperare il mondo?

Fede Ben di quanto prometti

Veggiamo i segni.

Spe.

Al regolato giro

Non servon le stagioni; usurpa il giorno

L'ore alla notte.

Fede

Infra l'ardor dell'armi

Dentro i petti guerrieri

S'agghiaccian l'ire e i pertinaci sdegni.

Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche

Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,

Già ministri di morte, or su l'incude

Del pacifico fabbro a miglior uso

Cangian sembianza, e vanno

Fra le mani de' provvidi bifolchi

A rinnovar gli abbandonati solchi.

PER LA FESTIV. DEL SANTO NAT. 19

In prato, in foresta,

Sia l'alba o la sera,

Se dorme talor,

Non turba, non desta

La tromba guerriera

Dal sonno il pastor.

Le madri sicure

D'insidie e perigli,

Se i teneri figli

Si stringono al petto,

Impulso è d'affetto,

Non più di timor.

Spe. Questa è l'età dell'oro, e non già quella

Che la Grecia inventò fra l'altre fole,

Onde ingannar la pena

Del femminil lavoro,

Vaneggiando fra loro,

Solean le madri e le donzelle argive.

Godeano immaginando

Gli strani eventi e le mutate forme;

E il pueril pensiero

Si pasceva di queste

Piacevoli menzogne. Altri le accolse

Ne' poetici fogli; e poi la cieca

Posterità, che contrastar non osa

L'autorità degli anni,
 Venerò, come arcani,
 Le menzogne, gl'inganni,
 Le impurità, le ripugnanze, i falli.
 Ma l'ombra, i sogni vani
 Spariscon tutti in questo dì, qual suole
 Notturna nebbia all'apparir del sole.

Oh caro, oh placido
 Felice giorno!
 Non perchè spuntano
 L'erbette intorno,
 Non perchè scuotono
 Le piante e il gel;
 Ma perchè agli uomini
 Pace germoglia,
 Ma perchè ogni anima
 D'error si spoglia,
 Ma perchè s'aprono
 Le vie del ciel.

A.D. Tutta ancor la grand' opra
 Non è compita. Io condurrò su l'ara
 La vittima innocente. Io su le labbra
 Raddolcirò dell'umanato Nume
 L'offerta di dolor calice amaro.
 Per me fia che divenga

In purissima mensa
 Eterno cibo d'immortal virtute
 A' suoi seguaci, e a chi vorrà salute.

Vittima offrir se stesso
 A pro del mondo intero,
 Cangiar per l'uomo oppresso
 In servitù l'impero,
 Son tutte prove, è vero,
 D'un infinito amor;
 Ma la più bella è quella
 Che, nel donar perdono,
 Di chi riceve il dono
 Più goda il donator.

Fede Sotto il giogo soave io già rimiro
 Venir delle mie leggi ogni remoto
 Barbaro abitator di clima ignoto.
 Meco al bramato acquisto
 Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
 Di divina eloquenza avranno i fonti.
 Si troveran fra i labbri
 Le non apprese ancora
 Incognite favelle; ed io fra loro
 In segno di vittoria
 Al vento spiegherò l'eccelso Segno
 Che opprimerà l'ardire

Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Spe. Io di sì viva brama

L'anime accenderò, che mille avrai

Testimoni di sangue in tua difesa.

Fede Nè per me pugneranno

Solo i petti virili;

Ma, cangiando costume,

Del mio splendor muniti,

I più timidi ancor saranno ardit.

In faccia alla minaccia

De' barbari tiranni

Non temerà gli affanni

Nell'età sua più bella

La verginella ancor.

Chi soffrirà per gioco

Le pene più inumane,

Chi le catene e il foco,

Chi delle belve ircane

L'indomito furor.

A.D. Dopo il piccolo giro

Di pochi lustri, il Re de' re, che nasce,

Fra le celesti squadre

Tornerà su le sfere a lato al Padre;

Ma non saran per questo

Chiusi i regni del ciel. Ne ayrà da lui

Le sacre chiavi il Pescatore eletto,

Che non più tratterà, come solea

Là nel mar di Giudea,

La navicella ad umil preda intesa;

Ma, sciogliendo le sarte,

La spingerà sicura

Fin dove han gli austri e gli aquiloni il nido,

Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli dell'umido regno

Veleggiando la nave felice,

Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo legno

Avrò sempre per l'onda crudele;

La Speranza ne regga le vele,

E la Fede di nobili prede

Nel cammino più ricca sarà.

Fede So che sempre il governo

Del commesso naviglio a man fedele

Passar dovrà dal condottier primiero.

Spe. Oh qual ordine io spero

Di successori illustri,

Somiglianti nell'opre al gran nocchiero!

A.D. Ma fra quanti saranno

All'ardua cura eletti,

Uno il ciel ne darà che fia verace

D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
 Questi, l'ore fraudando a' suoi riposi,
 Or suderà ne' tempii, o al vero Nume
 Sacrando are novelle, o al puro fonte
 L'altrui macchie lavando; or di sua mano
 Imprimerà nell'alme
 I caratteri sacri; ed in ogni opra
 Fia de' riti divini
 Rigido osservator. Tanto la terra
 L'ammirerà, che il benedetto nome
 Sarà speme agli afflitti,
 A' rei spavento, e riverenza ai regi.

Fede Noi gli staremo a lato.

Spe. Io la grand'alma
 Di celesti desiri
 Gli accenderò nel seno.

Fede Io di mia luce
 Gl'illustrerò l'eccelsa mente.

A. D. Ed io
 Di lui mi farò duce
 Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

S., F. e A. D. Come dal fonte il fiume,
 Come dal mar l'arene,
 Come dal sole il lume,
 Felice di, ne viene
 Ogni piacer da te.

A. D. Tu de' prodigi miei
 La più grand'opra sei.
Spe. Fede Per te, godendo insieme,
 S'accrescerà la speme,
 Trionferà la fè.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

Azione sacra, scritta dall'autore in Roma d'ordine dell'imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del CALDARA nella cappella imperiale di Vienna nella settimana santa dell'anno 1730.

INTERLOCUTORI

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO de' seguaci di GESÙ.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

P A R T E P R I M A

PIETRO.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,

Accusator dell' incostanza mia,
L'angel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!

Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì natura.
Perchè languè e si oscura
Fra le tenebre il sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.

Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.

Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.

Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO DE' SEGUACI DI GESU.

QUANTO costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO

All' idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

TUTTO IL CORO

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pie. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggio tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.

Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empì
Tratto al preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea dintorno!

Giu. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo aiuto.

Torbido mar che freme,
Alle querele, ai voti
Del passegger che teme,
Sordo così non è:
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

Pie. Oh barbari! Oh crudeli!

Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

Gio. Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s'affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza, al lungo tronco adatta:
Chi strumenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra, infellonito e stolto,

Dell' infame sudor gli bagna il volto.
 Come a vista di pene sì fiere,
 Non v'armaste di fulmini, o sfere,
 In difesa del vostro Fattor!
 Ah v' intendo; la Mente infinita
 La grand'opra non volle impedita,
 Che dell'uomo compensa l'error.

Pie. E la madre frattanto
 In mezzo all'empie squadre,
 Giovanni, che faceva?

Gio. Misera madre!

Mad. Fra i perversi ministri
 Penetrar non potea. Ma quando vide
 Già sollevato in croce
 L'unico figlio, e di sue membra il peso
 Su le trafitte mani
 Tutto aggravarsi, impaziente accorre
 Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
 Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
 Scorre confuso intanto
 Del figlio il sangue e della madre il pianto.
 Potea quel pianto,
 Dovea quel sangue
 Nel cor più barbaro
 Destar pietà:

Pure a' que' perfidi
 Maria che langue
 È nuovo stimolo
 Di crudeltà.

Pie. Come inventar potea
 Pena maggior la credeltade ebrea?

Giu. Sì, l' inventò. Del moribondo figlio
 Sotto i languidi sguardi
 Dal tronco, a cui si stringe,
 L'addolorata madre è svelta a forza;
 A forza s'allontana,
 Geme, si volge, ascolta
 La voce di Gesù che langue in croce;
 E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

Pie. Che disse mai?

Gio. Dall'empie turbe oppressi
 Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
 Pietà de' nostri; e alternamente allora
 L'uno all'altro accennando
 Con la voce e col ciglio,
 Me provvide di madre, e lei di figlio.

Pie. Tu nel duol felice sei,
 Che di figlio il nome avrai
 Su le labbra di colei
 Che nel seno un Dio portò.

Non invidio il tuo contento;
 Piango sol che il fallo mio,
 Lo conosco, lo rammento,
 Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
 D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
 Pietro, la pena mia. Veder l'amara
 Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
 Nell'estreme agonie; tutto è compito;
 Esclamare altamente; e verso il petto
 Inclinando la fronte,
 Vederlo in faccia alle perverse squadre
 Esalar la grand'alma in mano al Padre.

Pie. Vi sento, oh Dio, vi sento,
 Rimproveri penosi
 Del mio passato error!

Mad. V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
 Rimorsi tormentosi,
 Tutti dintorno al cor!

Pie. Fu la mia colpa atroce,

Mad. Fu de' miei falli il peso,

A DUE

Che ti ridusse in croce,
 Offeso mio Signor.

A tanti tuoi martíri
 Ogni astro si scolora.
Pie. E soffri ch' io respiri,
Mad. E non m'uccidi ancora,

A DUE

Debole mio dolor?

CORO

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
 Quella macchia a lavar, che dall' impuro
 Contaminato fonte in te deriva!
 Ma grato e non superbo
 Ti renda il beneficio. Eguale a questo
 L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
 Chi n'abusa è più reo. Pensaci e trema.
 Del Redentor lo scempio
 Porta salute al giusto, e morte all'empio.

P A R T E S E C O N D A

Pie. Ed insepolto ancora
È l'estinto Signor?

Giu. Per opra mia]
Già lo racchiude un fortunato marmo.

Pie. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.

Mad. Fermati; il sol già cade: il nuovo giorno
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

Gio. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

Pie. Perché?

Gio. Già di custodi
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empi! saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.

LA PASSIONE DI GESU CRISTO 39

Ritornerà fra voi,
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

Giu. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio;
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.

All' idea de' tuoi perigli,
 All' orror de' mali immensi
 Io m'agghiaccio, e tu non pensi
 Le tue colpe a detestar.
 Ma te stessa alla ruina,
 Forsennata, incalzi e premi;
 E quel fulmine non temi,
 Che vedesti lampeggiar.

Pie. Le minacce non teme
 Il popolo infedel, perchè di Dio
 L'unigenita Prole
 Non conosce in Gesù. Stupido! e pure
 In Betania l'intese
 Dalla gelida tomba
 Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno
 Su le mense di Cana
 Il cangiato licor; con picciol'esca
 Vide saziar la numerosa fame
 Delle turbe digiune. Ah di lui parli
 Di Tiberiade il mare
 Stabile ai passi suoi. Parli di lui
 Chi libera agli accenti
 Sciolse per lui la lingua
 Non usa a favellar; chi aprì le ciglia
 Inesperte alla lucc. E se non basta

La serie de' portenti
 A convincervi ancora, anime stolte,
 È la mancanza in voi, che in faccia al lume
 Fra l'ombre delirate;
 E per non dirvi cieche, empie vi fate.
 Se la pupilla inferma
 Non può fissarsi al sole,
 Colpa del sol non è:
 Colpa è di chi non vede,
 Ma crede in ogni oggetto
 Quell'ombra, quel difetto
 Che non conosce in sè.

Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
 Ogni incredulo cor farsi fedele.
Gio. Quanto d'arcano e di presago avvolse
 Di più secoli il corso, oggi si svela.
 Non senza alto mistero
 Il sacro vel che il santuario ascose,
 Si squarciò, si divise
 Al morir di Gesù. Questo è la luce
 Che al popolo smarrito
 Le notti rischiarò: questo è la verga
 Che in fonti di salute
 Apre i macigni: il sacerdote è questo,
 Fra la vita e la morte

Pietoso mediator; l'arca, la tromba
 Che Gerico distrusse; il figurato
 Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
 Da tanti affanni alla promessa Terra,
 Padre in un punto e duce,
 La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro,
 Immenso Dio, ti vedo:
 Nell'opre tue t'ammiro,
 Ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere
 Parlan del tuo potere:
 Tu sei per tutto, e noi
 Tutti viviamo in te.

Mad. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
 Ma intanto ai nostri sguardi
 Più visibil non è. Dov'è quel volto
 Consolator de' nostri affanni? il labbro
 Che in fiumi di sapienza
 Per noi s'apri? la generosa mano,
 Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
 A destarci nel seno
 Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
 Miseri, al suo morire. Ei n'ha lasciati
 Dispersi, abbandonati,

In mezzo a gente infida,
 Soli, senza consiglio e senza guida.

Ai passi erranti
 Dubbio è il sentiero;
 Non han le stelle
 Per noi splendor.

Siam naviganti
 Senza nocchiero,
 E siamo agnelle
 Senza pastor.

Pie. Non senza guida, o Maddalena, e soli
 N'abbandona Gesù. Nella sua vita
 Mille e mille ci lascia
 Esempi ad imitar: nella sua morte
 Ci lascia mille e mille
 Simboli di virtù. Le sacre tempie
 Coronate di spine i rei pensieri
 Insegnano a fugar. Dalle sue mani
 Crudelmente trafitte,
 Le averse voglie ad abborrir s'impara.
 È la bevanda amara
 Rimprovero al piacer: norma è la croce
 Di tolleranza infra i disastri umani.
 Chè da lui non s'apprende? In ogni accento,
 In ogni atto ammaestra. In lui diviene

L' incredulo fedele,
 L' invido generoso, ardito il vile,
 Cauto l' audace, ed il superbo umile.
 Or di sua scuola il frutto
 Vuol rimirare in noi. Da noi s' asconde
 Per vederne la prova. E se vacilla
 La nostra speme, e la virtù smarrita,
 Tornerà, non temete, a darne aita.
 Se a librarsi in mezzo a l' onde
 Incomincia il fanciulletto,
 Con la man gli regge il petto
 Il canuto nuotator.
 Poi si scosta, e attento il mira;
 Ma se tema in lui comprende,
 Lo sostiene, lo riprende
 Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
 Presto risorga.

Gio. Ei sorgerà. Saranno
 Questi oggetti d' affanno
 Oggetti di contento.

Giu. Al suo sepolcro
 Verranno un dì, verranno
 Supplici i duci, e pellegrini i regi.

Pie. Sarà l' eccelso Legno

Ai fedeli difesa,
 All' inferno terror, trionfo al cielo.
Mad. Da quest' arbore ogni alma
 Raccoglierà salute.
Giu. In questo segno
 Vinceranno i monarchi.
Gio. Appresso a questo
 Trionfante vessillo
 All' acquisto del ciel volgere i passi
 La ricomprata umanità vedrassi.

CORO

Santa Speme, tu sei
 Ministra all' alme nostre
 Del divino favor: l' amore accendi,
 La fede accresci, ogni timor disciogli.
 Tu provvida germogli
 Fra le lagrime nostre; e tu c' insegna
 Ne' dubbi passi dell' umana vita
 A confidar nella celeste aita.

SANT' ELENA
AL
CALVARIO

Azione sacra, scritta dall' autore in Vienna
d' ordine dell' imperator CARLO VI, ed
eseguita la prima volta con musica del
CALDARA nella cappella imperiale la setti-
mana santa dell' anno 1731.

ARGOMENTO

LA nota profezia d' Isaia, *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*, altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche 'grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più remote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dall' empietà dei Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v'innalzarono sopra tempii e simulacri alle loro impure ed abominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena imperadrice, ispirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il

Calvario. Quivi assistita da Macario, allora vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il spirato Sepolcro, ma anche la santa Croce; ed avverando il detto di Isaia, adorò ed espose l'uno e l'altra all'adorazione del mondo. Rappresentando adunque l'adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti che si destarono in questa santa imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli, particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, San Paolino, Sant' Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

INTERLOCUTORI

SANT' ELENA, imperadrice.

S. MACARIO, vescovo di Gerusalemme.

DRACILIANO, prefetto di Giudea.

EUDOSSA, Romana, }
EUSTAZIO, Palestino, } Cristiani.

CORO DI FEDELI.

La scena si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA

AL

CALVARIO

PARTE PRIMA

SANT' ELENA, S. MACARIO E DRACILIANO.

S. M. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

S. El. Fortunato terreno,
 Dove di sua bontà l' immenso Amore
 Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
 Più che ad ogni altro segno,
 A' moti del mio core; a quell' ignoto,
 Che l' anima m' ingombra,
 Rispettoso timore; a quel soave,
 Che tutto innonda il petto,
 Che sforza a lagrimar, tenero affetto.

Sì, v' intendo, amate sponde,
 Sacri orrori, aure adorate:
 Voi parlate, e vi risponde
 Co' suoi palpiti il mio cor:
 Il mio cor che, pien di speme,
 Agitato esulta e geme,
 Quasi oppresso a un tempo istesso
 Dal contento e dal dolor.

Dra. Volgiti, Augusta, e mira
 Qual numeroso stuolo,
 In due schiere diviso, a noi s' appressa.

S. El. A che vien? Chi lo guida?

Dra. Della femminea schiera
 Eudossa è condottiera,
 Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
 Germe roman: questi fedel divenne,

Quella nacque fedele. Al sacro monte
 Spesso co' lor seguaci
 Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
 A lui, che ne governa,
 Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO E DETTE.

CORO

Di quanta pena è frutto
 La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto,
 Mostrò nel suo dolore
 Ch' è d' ogni nostro errore
 Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su questo monte
 Il Dio delle vendette,
 Ma delle grazie il fonte,
 Ma il fonte di pietà.

CORO

Di quanta pena è frutto
 La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m' addita
 Del Redentor la tomba!

Eus. Eccelsa Augusta,

Chè tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo,
Che lo raccolse estinto, immondi tempj
Sopra v' eresse e simulacri impuri;
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggio ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

S. M. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri numi vi forma
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo, a sè medesimo increbbe;
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.

Sparga la fede il seme,
La speme l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,

Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma.
 Fedeli, è questo il campo
 Della pugna felice; è questo il loco
 Dove il Re delle sfere
 L' inferno debellò. Ma dove sono
 Della vittoria i segni?
 Della nostra salute
 Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
 E fra l' immonda polve
 La Croce resterà? Di gemme e d' oro
 Elena cinta, e di ruine oppresso
 Il Sepolcro di Cristo? Ah no; Fedeli,
 Si deluda il nemico. Al nostro zelo
 Sia del bramato acquisto
 Il mondo debitor. Nel più nascoso
 Senò del monte a ricercar si vada
 Il perduto tesoro. Io son la prima
 Che le indurate glebe,
 L' invide spine ed i tenaci sassi
 Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
 All' uffizio pietoso
 Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
 Dove l' eterno Amore
 Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
 Dal ciel discende,
 Che mi conduce,
 Che il cor m' accende,
 Che di me stessa
 Maggior mi fa.
 Ferve nel petto
 Lo spirto acceso;
 E il corpo stanco,
 Reso più franco,
 Non sente il peso
 Di lunga età.

Eus. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
 Il presagio divin, che a noi promise
 Che il sepolcro di lui
 Glorioso sarà.

Dra. Forse al tuo braccio
 È serbato l' onor, donna reale,
 D' innalzar fra le genti
 Il segno vincitore; e intorno a quello
 Dalle quattro del mondo ultime parti
 Del profugo Israele
 Il disperso adunar gregge fedele.

Del Calvario già sorgere le cime
 Veggo altere di tempio sublime,
 E i gran duci del Re delle sfere
 Pellegrini la tomba adorar.
 Le bandiere, l' insegne votive,
 Chiare spoglie di barbare schiere,
 Agitate dall' aure festive,
 Fra' que' marmi già veggo ondeggiar.

S. El. Non è, non è, compagni,
 Temerario il mio voto; il ciel m' inspira.
 Oh quali in su l' aurora
 Di questo dì misterioso io vidi
 Immagini nel sonno! Esser mi parve
 Col sitibondo Isacco infra i deserti
 Dell' Arabia infeconda. Avean dintorno
 Di Gerara i maligni abitatori
 Degli opportuni umori
 Co' sassi e coll' arene
 Ricoperte le vene; onde languiva
 Assetata la greggia,
 La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
 L' acque bramate a ricercar m' affretto,
 Veggo d' onda improvvisa
 Sgorgar viva sorgente
 Dal terren polveroso; onde gridai:

Ecco il fonte! ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:

Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
 Dio per ministra elesse
 De' benefizi suoi. Se oppresso geme
 L' oriental tiranno, e se respira
 Il popolo fedel da' lunghi affanni,
 Del tuo Cesare è dono.
 Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
 La timida virtude, e se ritorna
 Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
 Opra è di te, che per le vie del cielo
 I popoli soggetti
 Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.

In te s' affida e spera

Ogni dubbioso cor,

Iride messaggiera

Del sospirato dì.

Scopri il bramato stelo,

Quasi colomba ancor;

E mostra che del cielo

Lo sdegno ormai finì.

S. El. Seconda, eterno Padre,
 Così belle speranze. All' alta impresa
 Me non sdegnar ministra. Io so che spesso

Godi per mezzi umili
 Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
 Golia cede alla fromba
 D' inesperto pastor; nel proprio sangue
 Sisara cade, ed Oloferne estinto
 Da destra femminil; cantan sicuri
 Nelle fornaci ardenti
 I Fanciulli innocenti; ed ogni fiera
 La natia crudeltà pronta ammollisce,
 E all' inerme Profeta il piè lambisce.
Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
 Di seguir l'orme tue. L'impaziente
 Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
 Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.
S. EL. Venite. Io già del cielo
 Chiaro nel vostro zelo
 Riconosco il favor. La sacra tomba
 Si cerchi, si discopra.
 All'opra, anime elette.

TUTTI

All'opra, all'opra.

CORO

Quanto può ne' soggetti
 L'esempio de' monarchi! Ognuno imita
 Di chi regna il costume; e si propaga

Facilmente dal trono
 Il vizio e la virtù. Perciò più grande
 Il merito e la colpa
 Sempre è nel re; che del fecondo esempio,
 Per cui buono o malvagio altri si rende,
 Premio maggior, maggior castigo attende.

P A R T E S E C O N D A

SANT'ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO,
EUSTAZIO ED EUDOSSA.

S. El. CESSATE olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il Sepolcro di Cristo?

S. M. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

S. El. Oh vista! Oh rimembranza!

Dra. Anime elette,
Ecco l'onde bramate:
Venite a dissetarvi.

Eud. Ah no; fermate:
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. M. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il cielo t'esaudi: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo

SANT'ELENA AL CALVARIO 65

Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.

Parmi questo il dì funesto
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il sole
Per pietà del suo Fattor.

S. M. O marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio! Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi; e la grand'opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.

In te s'ascose
L'Author del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta

Il timore al desio. Venite, amici,
 Ad inondar quel sasso
 Di lagrime pietose: io vi precedo ...
 Ma ... Che sarà? Vedete
 Presso alla sacra tomba
 Quel tronco là fra le ruine, in parte
 Nascosto ancora?

S.M. Oh fortunato giorno!
 Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
 Sospirata difesa, ecco il vessillo
 Che sgomenta l' inferno, ecco la Croce.

S.El. Ah lasciate ch' io vada
 Ad abbracciarla almeno, onde languisca,
 Fra gli amplessi tenaci,
 In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati, Augusta. Oh Dio! Chi sa qual sia
 Quella del Redentore? Ella è confusa
 Fra le due di que' rei
 Che, con diversa sorte,
 Furo al nostro Signor compagni in morte.

S.El. Sarà questa che all' altre
 Giace nel mezzo.

Eus. Ah la malizia altrui
 Potè cangiarle il loco.

S.El. Almen lo scritto

Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
 Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Dra. Dal tronco, a cui s' affisse,
 Separato è lo scritto, e non v' è segno
 Che mostri onde fu svelto.

S.El. Ah questa è troppo
 Tormentosa incertezza!

Caro pegno di pace,
 Temuto in terra, e venerato in cielo,
 Un raggio, un raggio solo
 Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
 Sento la tua presenza, ardo d' amore;
 Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
 E non posso adorarti!
 Che se adorarti io tento,
 Un tronco infame idolatrar pavento.

S.M. Elena, ascolti il suono
 Di quel canto funebre? A piè del monte
 Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S.El. Lo miro.

S.M. Ah quinci a caso
 Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
 La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
 Dall' arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi

Da noi si prenderà?

S.M. Quel che fra gli altri
 Occupa il mezzo. A secondar t'affretta
 Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
 Giorno di meraviglie.

S.El. Intendo, intendo:
 Anch' io verrò.

S.M. No; tu rimani, Augusta,
 La tomba ad adorar del Re del cielo;
 E seconda co' voti il nostro zelo.

SANT' ELENA, EUDOSSA E DRACILIANO.

Sant' Elena ed Eudossa.

DAL tuo soglio luminoso
 Deh rimira il nostro pianto,
 Amoros Redentor.
 Ah risplenda al marmo accanto,
 Che raccolse il Verbo eterno,
 Della morte e dell' inferno
 Anche il legno vincitor.

Dra. Signor, de' falli nostri
 Questo dubbio è la pena. In simil guisa
 Giunge al confin della promessa Terra,
 E non v'entra Mosè; con sorte eguale

Il profeta reale
 A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
 I marmi e l'oro a radunar s'adopra,
 E spira poi sul cominciar dell'opra.
 Ah no; questi fra noi
 Rinnovar non ti piaccia
 Esempi di rigor. Sia padre adesso
 Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
 La speme ancor mi resta
 Di tua promessa; e la promessa è questa:
 Si scuoteranno i colli,
 Il monte tremerà;
 Ma sarà sempre stabile
 L' immensa mia pietà.
 Nè spargerò d'obblio
 Quel patto mai di pace,
 Che riunì con Dio
 L'oppressa umanità.

Eud. Chi mai con tante prove
 Della tua tenerezza, Eterno Padre,
 Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
 No, tu non sei l'autore. Arte maligna
 Dell' infernal nemico
 È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
 La virtù di quel tronco; asconde a noi

Un soccorso sì grande; invidia al cielo
 Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
 Di quell'odio impotente,
 Che mai non fia per suo castigo estinto,
 Contro l'armi congiura, onde fu vinto.

Sul terren, piagata a morte,
 Tutte l'ire insieme accoglie,
 E s'annoda e si discioglie
 Serpe rea talor così.

In quel ramo i morsi affretta,
 E in quel sasso che l'opprime,
 Disperando la vendetta
 Nella man che la ferì.

EUSTAZIO E DETTI.

Eus. ELENA Augusta, amici,
 Oh se veduto aveste ... Oh noi felici!

S.El. Che rechi, Eustazio?

Eus. È dissipata al fine
 Ogni nostra dubbiezza.

Dra. E come?

Eus. Il cielo

Co' portentosi parlò.

Eud. Che fu? Sospesi

Non tenerci così.

Eus. La mesta pompa,
 Che quindi rimiraste, al primo cenno
 Del pastor venerato a piè del monte
 I suoi giri arrestò. Corre al feretro
 Macario impaziente, e, pieno il core
 Di quella viva fede
 Che ferma il sole e che divide i mari,
 Al cadavere freddo
 La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
 Che non ottiene una pietà verace!)
 Come se a viva face
 Face poc'anzi estinta
 S'avvicina talor, subito splende
 L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
 Tal dal tronco felice
 Passa virtù nella gelata spoglia,
 Che il già rappreso sangue
 In ogni vena a ribollir costringe:
 Tornano a' loro uffizi
 Le fibre irrigidite; alterna il petto
 Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
 S'apre il labbro a' respiri; e non intende
 L'anima sbigottita
 Chi la richiami alla seconda vita.

S. El. Oh meraviglie!

Eud. E voi

Come mai rimaneste

Voi spettatori al gran portento eletti?

Eus. Poscia che agli altri affetti

Diè loco lo stupor, fra noi si desta

Di flebili sospiri,

Di liete voci e d' interrotti accenti

Un mormorio confuso. Altri alla Croce

Desioso s' appressa,

Altri prono l' adora:

Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;

E si discioglie intanto

Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. El. Non più. Corriamo, amici,

La Croce ad adorar.

Eud. Fermati; a noi

Già Macario ritorna. Osserva quanto

Sul Calvario ei conduce

Popolo intorno al gran vessillo accolto,

E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,

Dopo il fatal tragitto,

Il condottier d' Egitto

Forse così tornò:

Così fra' suoi discese,

L'orme portando in fronte

Del raggio che l' accese,

Quando con Dio parlò.

S. MACARIO E DETTI.

S. M. Al ciel diletta Augusta,

Popoli al ciel diletta, eccovi il tronco

Vincitor della morte, in cui spirando

Vittima e sacerdote

Placò l' ira del Padre il Figlio eterno.

A piè di questo ognuno

Rechi i tributi suoi. Non già gli eletti

Balsami preziosi,

Non le gemme eritree, non i tesori

Dell' indiche pendici,

Ma gli affetti nemici

Venga a deporre, i desiderii avari,

Le cure ambiziose,

Le bramate vendette, i folli amori.

In tutti il vecchio Adamo

Si purghi, si rinnovi; e non conservi

L' alma, che torna al suo Fattore amica,

Vestigio in sè della catena antica.

METASTASIO, *Vol. XIV.*

Al fulgor di questa face
 Si risvegli a nuova vita
 Dal letargo contumace
 L'ostinato peccator.
 A calcar la via smarrita
 Dio l'invita; e per mercede
 Poche lagrime gli chiede,
 Ma che partano dal cor.

S. EL. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
 Ministro a noi della celeste aita!
 Qui l'Autor della vita
 Dunque morì! Qui fu svenato il mio
 Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
 A rimirarlo il temerario sguardo?
 Io, rea di mille colpe
 Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
 Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
 Che il sangue prezioso
 Che spargesti per me, sia sparso in vano.
 Mi tolga la tua mano
 Le reliquie nell'alma
 D'ogni passato error. Lasciami solo
 De' falli miei la rimembranza amara,
 Per materia di pianto. E la tua Croce
 C'innamori così, che ognun di noi,

Ad abbracciarla inteso,
 Ne spero il frutto, e ne sostenga il peso.

CORO

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama
 Che alle nostr'alme inspira
 D'Elena la pietade. Il desiarla
 Principio è di salute; e chi si pente,
 Nel verace dolor torna innocente.

LA MORTE
D'ABELLE

Azione sacra, scritta dall' autore in Vienna
d' ordine dell' imperator CARLO VI, ed ese-
guita la prima volta con musica del REUTTER
nella cappella imperiale la settimana santa
dell' anno 1732.

AI LETTORI

NON meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa, la promessa dal dono, e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. Nella morte d'Abelle, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasione di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli, sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.

INTERLOCUTORI

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABELLE.

ANGELO. *

CORO.

* Benchè tutto ciò che qui dirà l'Angelo, nel sacro testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap. IV de caelesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap. II, lect. I.*

LA MORTE D'ABELLE

PARTE PRIMA

ABELLE, poi CAINO.

Abel. Oh mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, finch'io viva, i voti miei
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Cai. Germano, onde sì lieto?

Qual piacere improvviso

Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

Abel: Vieni, o germano amato,

Del mio contento a parte: era imperfetto

Non diviso con te. Son grate a Dio

L'offerte di mia mano.

Cai. E Abelle ardisce

D'affermarlo così! Potrebbe ancora

Esser vana lusinga.

Abel. Ah troppo chiare

Son le voci di Dio. Senza il suo cenno

Non parlan gli elementi. Odimi. I primi

Della mia greggia ed i più pingui agnelli

Al Donator del tutto

Grato poc' anzi in sacrificio offersi.

Signor, dicea, non solo

I primi a te consacro

Frutti del mio sudor, ma i primi ancora

Innocenti pensieri, i primi affetti.

Tu benigno rimira ...

Seguir volea; ma l'imperfette voci

Spettacolo improvviso

Sul labbro mi gelò. Vedesti mai

Fra' notturni sereni

Qualche stella cader? Così vid' io

Lucida in faccia al sole

Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,

Come balen che le campagne adugge,

Circonda, accende, incenerisce e fugge,

E mi lascia nel core

Meraviglia, piacer, speme e timore.

Cai. Strane cose mi narri! Io non vorrei

Dubitar di tua fede. Offersi anch' io

Le mie vittime a Dio, nè questi vidi

Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre,

Giungi opportuna. Insoliti portenti

Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi

Se verace ti par.

EVA E DETTI.

Eva DUBITI in vano:

Spettatrice io ne fui.

Cai. Di che?

Eva Del puro

Offerto sacrificio, e del celeste

Fuoco che l'arse.

Cai. È dunque ver?

Eva Dilegua

Questa ingiusta dubbiezza,

Che certo esser ne puoi.

Cai. (Crudel certezza!)

Eva Non vi seduca, o figli,
 Il soverchio piacer. Rendeste al cielo
 Il primo omaggio: agli esercizi suoi
 Torni ciascun di voi; Caino al campo,
 Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre
 Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
 Non sarete men cari. Il cor gradisce;
 E serve a lui chi 'l suo dover compisce.

Abel. Più gradito comando
 Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
 La mia greggia fedel, madre, tu sai:
 Sai tu quanto tormento,
 Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.

Quel buon pastor son io
 Che tanto il gregge apprezza,
 Che per la sua salvezza
 Offre se stesso ancor.
 Conosco ad una ad una
 Le mie dilette agnelle,
 E riconoscon quelle
 Il tenero pastor.

EVA E CAINO.

Eva QUAL funesta, o Caino,
 Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra!
 Non parli! I guardi al suolo
 Lasci cader! Quel torbido semblante,
 Pallido insieme e minaccioso, il labbro
 Che fremendo sospira,
 Son chiari segni di dolore e d'ira.
 Che t'affligge? Che pensi?

Cai. E qual cagione
 Ho d'esser lieto?

Eva E non la trovi in tante
 Glorie del tuo germano?

Cai. Ah! queste sono
 La mia pena crudel, sian premio o dono.

Eva Quel che ogni altro rallegra,
 Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
 Come tuo male? Ah del comun nemico
 Proprio delitto è questo
 Contumace dolor, che il dolce nodo
 Dell'anime divide,
 Nasconde il ver, la caritate uccide.
 Svelli dalla radice

Questa pianta infelice. Ah tu non sai
 In quanti si dirama
 Velenosi germogli. Amato figlio,
 Di te più che d'altrui
 Sollecita ti parlo. Ah se nell'alma
 Questa peste nutrisci, ogni momento
 Troverai nel germano
 Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
 L' invidierai, che sappia
 Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
 Torna, figlio; e non abbia
 Fin da' principii suoi
 Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
 Nel lungo suo cammino,
 Se al fonte ancor vicino
 È torbido così?

Miseri figli miei!
 Ah che si vede espresso
 In quel che siete adesso,
 Quel che sarete un dì.

CAINO.

Io del minor germano
 Il merto e la mercede
 Stupido soffrirò! La gloria altrui
 Un oltraggio è per me. Mille ragioni
 Medito onde scemarla, e mille sempre
 D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
 Malignando ingrandisco. Ei più sublime
 Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
 E son del mio dolor fabbro a me stesso.

Alimento il mio proprio tormento
 Ripensando che Abelle è felice:
 Smanio, fremo, trafigger mi sento,
 L'abborrisco, nè intendo perchè.
 Vo cercando d'odiarlo cagione,
 E cagione d'odiarlo non trovo;
 Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
 Perchè degno dell'odio non è.

ANGELO E DETTO.

Ang. QUAL ira è questa? e qual cagione atterra
 Il tuo volto, o Cain? Parla, rispondi,

Giustifica te stesso
 Narrando il proprio error. Comincia il giusto
 Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
 Di penitenza è il confessar la colpa,
 Conoscerne, arrossirne. Ancor non sai
 Forse che ben oprando
 Il tuo premio otterrai?

Cai. Ma se fallisco?

Ang. Allora,
 Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
 Ti vedrai comparir. Non vive il reo
 Un momento in riposo.
 Benchè a tutt'altri ascoso
 Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
 L'acerbo accusator, trema, paventa
 L'evidenze, i sospetti,
 L'oscurar della notte,
 L'apparir dell'aurora,
 E chi sa la sua colpa e chi l'ignora.
 In perpetua tempesta
 Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
 Il suo persecutor vede, se dorme.

Cai. Dunque ...

Ang. So che vuoi dirmi.
 No, non è vero: il tuo peccato è sempre

Soggetto a te; tu dominar lo puoi
 Con libero poter. L'arbitro sei
 Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
 Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
 Col fato ti scusi;
 Ma senti che abusi
 Di tua libertà.
 E copri con questa
 Sognata catena
 Un dono, che pena
 Per l'empio si fa.

CAINO, POI ABELLE.

Cai. Non bastava oltraggiarmi
 Con la gloria d'Abel? Questi per lui
 Rimproveri crudeli
 Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
 Esce già con la greggia
 L'abborrito german. Come traspare
 In ogni sguardo suo l'alma contenta,
 E come in volto il suo trionfo ostenta!
 Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
 Odioso mi divenne. Il suo cammino

METASTASIO, Vol. XIV.

Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,

Tacendo, i falli miei,

La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.

Abel. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,

Perchè fuggi da me?

Cai. Degno io non sono

D'appressarmi a chi tanto

Favorito è dal ciel.

Abel. Qual nuova è questa,

Insolita favella? Ah non lasciarmi

Dubbio così.

Cai. Sa le tue glorie ognuno;

Le narrasti, le intesi. Ogni momento

Vuoi vantarle di nuovo?

Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai

Che da Dio non mi venga? Onde vantarmi,

Se tutto è dono suo?

Cai. Grato a' suoi doni,

Offri dunque tu solo

Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,

E non l'offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!

Che dicesti, o germano! Ecco un delitto

Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso

De' tuoi falli t'avverte,

Distinguendo i miei doni, e tu ne formi

Cagion di nuova colpa? A farti cieco

Serve la luce istessa

Che illuminar ti deve? Oh come in noi

Vario effetto produce,

Signor, la voce tua! L'anime tutte

Al verace sentier chiami egualmente;

Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape e la serpe spesso

Suggon l'istesso umore;

Ma l'alimento istesso

Cangiando in lor si va:

Chè della serpe in seno

Il fior si fa veleno;

In sen dell'ape il fiore

Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai

Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio

Venerare in Abelle

Suprema autorità? Di', con qual nome

Appellarti degg' io?

Mio signor? mio maestro? o padre mio?

Abel. Ah troppo mal comprendi,

Germano, i sensi miei. L'amor fraterno

Parla in me, non l'orgoglio.

Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.

Abel. Ma l'odio ...

Cai. È l'odio solo

Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiacci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.

Cai. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno

Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

Abel. Ma la mia colpa?

Cai. È il non averne alcuna.

ADAMO E DETTI.

Ada. FIGLI, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principii suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque,
Ne colmò la misura allor che nacque.

Cai. Indirizza ad Abelle .

I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

Ada. Ti crederci,
Se meno conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t'accieca? Abelle è reo

Perchè non ti somiglia. Imita, imita
 La sua virtù, non invidiarla. I doni
 Men tardi e meno avari
 Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
 Contro chi con l'esempio
 T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
 Quel che già sei; ma molto più pavento
 Quel che sarai. Del precipizio io veggo
 Che tu vai su la sponda,
 E nol conosci. Ah del peccato è questo
 Il maligno costume:
 Toglie alla mente il lume,
 Nasconde il volto al cominciar dell'opre;
 Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
 Nel gran viaggio,
 Finchè di luce
 Ti resta un raggio,
 Torna al perduto
 Primo sentier.

Che se t'ingombra
 L'ombra più nera,
 Indarno, o misero,
 La via primiera
 Fra quelle tenebre
 Vorrai veder.

Cai. Godi, Abelle, e trionfa:

Tutti son contro me. Vedi se ancora
 V'è nel mondo nascente
 Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
 Via, t'appressa; comincia
 Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
 Pur fra' nemici miei.

EVA E DETTI.

Eva FIGLIO, che dici!
 Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

Ada. Tanto ha l'anima inferma,
 Che non brama salute; anzi paventa
 La stessa man che a risanarla è intenta.
 Questa incurabil piaga
 A farmaco non cede. Il nostro affetto
 Nulla otterrà.

Eva Non dir così; chè tutto
 Spero da lui. Sì, cangerà costume;
 Detesterà la colpa; il pentimento
 Di me, del genitore
 Imiterà, se ne imitò l'errore.
 Via, giustifica, o figlio,

D'una tenera madre
 Le felici speranze. Io voglio un segno
 Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
 Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
 Testimonio ne sia. Venite entrambi
 A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
 Una volta dimostri
 Che derivò dalla sorgente istessa.
 Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

Abel. Son pronto.

Cai. (Ah non sia ver!)

Eva Che miro! Oh Dio!

D'avvicinarsi in vece,

Caino s'allontana?

Cai. Madre, non più; questa tua cura è vana,

Eva Vana cura è la mia! Dunque sì poco

Sperar posso da te? Nulla ti move

Una madre che piange?

Che le viscere sue così divise

È ridotta a mirar? Supera, o figlio,

Le ripugnanze tue. Per quel che avesti

Bambino in questo petto

Alimento vital; per quel dolore

Che al tuo nascer provai, primiero effetto

Dell'eterna minaccia,
 Placati.

Cai. Vuoi così? Così si faccia.

Eva Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
 Lagrime mie! Questo fraterno laccio
 Mai più non si disciolga. Amati figli,
 Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
 La materna pietà

Ada. Secondi il cielo

I voti tuoi; ma...

Eva Che t'affligge?

Ada. Io temo,

Nè so perchè. Dell'empio

Mal sicura è la pace;

Ei, più del mar fallace,

Benchè paia sereno,

La calma ha in volto, e la tempesta in seno

CORO

O di Superbia figlia,

D'ogni vizio radice,

Nemica di te stessa, Invidia rea,

Tu gli animi consumi,

Come ruggine il ferro;

Tu l'edera somigli,

Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.

Ah Signor, ne difendi
 Dal suo velen con l'amorosa face
 Di carità. La caritade istessa,
 Pietoso Dio, tu sei;
 E vive in te qualunque vive in lei.

P A R T E S E C O N D A

CAINO, POI ABELLE.

Cai. Sì, risoluto è il colpo;
 Mora il german. Quest'amistà con lui
 Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
 Contrario è all'opre nostre;
 Si opprima il giusto, ed a servir cominci
 La ragione alla forza. Ei viene: il volto
 Tranquillità mentisca; e l'ira intanto
 Alimenti se stessa al cor ristretta.
 Sarà strada la frode alla vendetta.
 Caro germano.

Abel. Ed è pur ver che torni
 A chiamarmi così? Quel dolce nome
 D'amicizia e di pace
 Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

Cai. Abelle, assai diverso
 Son già da quel che fui. Più non si parli
 D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
 Imprudenti trasporti. Al campo usciamo

Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Cai. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrificio a lui.

Abel. Quando?

Cai. Fra poco.

Abel. In qual parte?

Cai. Sul campo

Poco quindi discosto.

Abel. E l'ostia?

Cai. È pronta.

Abel. Ed il tuo cor?

Cai. Disposto.

Abel. Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?

Cai. Molto gli è cara.

Abel. E qual è?

Cai. Lo saprai.

Abel. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrificio eletto.

Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

Abel. Ciò che compir pretendi,
Sollecito compisci.

Cai. Al mio desire

Già noioso è ogni inciampo.

Andiam.

Eva Dove, miei figli?

Cai. Al campo.

Abel. Al campo.

Eva Così, così vi trovi

In bel nodo d'amor sempre congiunti

La genitrice, o figli; e sia del padre

Così vano il timor.

Cai. Tronca, o germano,

Le inutili dimore.

Abel. Eccomi. Addio.

Cai. Ti torni ad arrestar?

Abel. La mia tardanza

Soffri ancora un momento.

Cai. Il dì s'avanza.

Abel. Madre, addio. Cara madre!

Eva Ma che vuoi dirmi, Abelle,

Con queste oltre l'usato
 Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
 Fra le tue la mia mano! Attento in volto
 Mi guardi, e poi sospiri!
 Partir brami, e soggiorni!
 T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
 Divellerti non puoi!

Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

Abel. Questi al cor fin ora ignoti
 Del mio sangue interni moti
 Non intendo, e non saprei
 Ritrovar me stesso in me.
 Mai sì cara agli occhi miei
 Tu non fosti, o madre amata;
 Nè tal pena ho mai provata
 Nel dividermi da te.

EVA E ADAMO.

Eva Oh di pietoso figlio
 Tenero amor!

Ada. Qual improvviso affanno
 Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
 Forse tu ancor che la mentita pace
 D'un empio figlio in crudeltà si cangi!

Eva Anzi lieta son io.

Ada. Sei lieta, e piangi?
 Dunque si sfoga in pianto
 Un cor d'affanno oppresso,
 E spiega il pianto istesso
 Quando è contento un cor?
 Chi può sperar fra noi
 Piacer che sia perfetto,
 Se parla anche il diletto
 Co' segni del dolor?

Eva Sì, consorte, io son lieta,
 E n'ho ragione. È tenerezza il pianto
 Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
 Dell'innocente Abelle
 Questi materni affetti
 Destano in me. Se tu veduto avessi
 Fatti amici e compagni i figli tuoi,
 Piangeresti ancor tu.

Ada. Vanno i germani
 Uniti! E dove?

Eva Al campo.

Ada. Oh Dio!

Eva Sospiri?

Ada. Forse cela Caino
 Alcun fiero disegno in questa pace,

Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

Eva È il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

Ada. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a investigar mi sforza.

EVA E CAINO.

Eva PUR troppo è vero! in questo,
Meritato da noi, misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito dintorno! Onde que' passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol che tra le fronde gema
Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

Cai. (Che incontro è questo!)

Eva Misera me! tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,

L'unico mio ristoro ...

Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io moro.

Cai. Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizi, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO E DETTI.

Ang. FERMA, Caino.

Il tuo germano Abelle
Dov'è?

Cai. Nol so. Forse il custode io sono
Del mio german?

Ang. Che mai facesti! E sperì,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci Ei comprenda,
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.

In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va; maledetto
Su la terra sarai, su quella terra
Che imbevuta è d'un sangue
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà.

Ang. No, non temerlo;
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio.
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.

Alle tue brame avversa,
Non produrrà la terra,
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno?
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva Dove sei?...

Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva Abelle ...

Cai. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta

Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva. L'orrido eccesso

Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
Alle cure materne empia mercede?

Gratitudine, fede,

Amor, pietà dove sperar più lice?

Misero genitor, madre infelice!

Cai. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.

Mi dispera il passato;

Il presente m'opprime;

L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto

Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi

Della mia pena esecutori infesti

Gli uomini tutti e le virtù celesti.

In Dio non ho più speme: esser pietoso

O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo

Quanto più grande sia

Dell'eterna pietà la colpa mia.

Del fallo m' avvedo,
 Conosco qual sono;
 Non chiedo perdono,
 Non spero pietà.
 Un fiero rimorso
 Mi lacera il core;
 Ma il vano soccorso
 D' un tardo dolore
 A farmi innocente
 Più forza non ha.

EVA , POI ADAMO.

Eva MENTISCI, empio, mentisci: assai maggiore
 È d' ogni nostro fallo
 La divina pietà. Fugge l' ingrato,
 E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
 Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
 Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
 Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
 Non è questa che rechi
 L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
 Ah tu perdesti, o figlio,
 Fra l' orme sanguinose
 Del fraterno furor, l' antico aspetto.

Quel cadente sul petto
 Languido volto, in cui segnate io miro
 Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
 Queste una all' altra accanto
 Livide note, e questo,
 Che da tante ferite
 Stilla tiepido ancor, sangue innocente
 Tutta mi reca in mente
 La serie di tue pene,
 La colpa altrui, la mia dolente sorte.
 Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!

Non sa che sia pietà

Quel cor che non si spezza

A questo di fierezza

Spettacolo crudel.

Tutto vacilli il peso

Della terrena mole,

Impallidisca il sole,

Inorridisca il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto

Oh quanto è giusta, oh quanto

È grande la cagione! Opra di Dio

Sai che non fu la morte: ei de' viventi

La perdita non brama. Entrò nel mondo

Chiamata da' malvagi

È co' detti e coll'opre; e il nostro fallo
 Del conteso sentiero
 Primo le aperse il varco.

Eva. È vero, è vero.

Noi dello scempio atroce
 Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
 Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto
 Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
 Signor, tollerì oppressa
 L'innocenza così?

Ada. Senza mistero
 Non è sì grande evento. Io ne traveggio
 Fra l'ombre del futuro,
 Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
 Oh vero Abelle a ricomprare eletto
 Col sangue prezioso
 La serva umanità! io ti ravviso
 Nell'immagine tua. Felici voi
 Ne' secoli remoti,
 Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
 Senza il vel che le asconde,
 Del consiglio di Dio le vie profonde.

CORO

Parla l'estinto Abelle, e colle chiare
 Voci del sangue il parricida accusa.

Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
 Ha parte nel delitto,
 Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
 Le vie degli empi, e v' introduce il piede;
 Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

**GIUSEPPE
RICONOSCIUTO**

Azione sacra, scritta dall' autore in Vienna d' ordine dell' imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del PORSILE nella cappella imperiale la settimana santa dell' anno 1733.

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, }
BENIAMINO, } figliuoli di Giacobbe e di Rachele.

GIUDA, }
SIMEONE, } fratelli di Giuseppe e di Beniamino,
figliuoli di Giacobbe e di Lia.

ASENETA, moglie di Giuseppe.

TANETE, confidente di Giuseppe.

CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L'azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA

GIUSEPPE E TANETE.

Giu. Nè degli ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

Tan. Nessun.

Giu. Mandasti

Ad esplorar le vie?

Tan. Molti, ma in vano.

Giu. Pur non è sì lontano

Dalla valle di Mambre

Questo albergo real: da che partiro,

Potuto avrian più volte

Replicarne il cammino.

Tan. Io non comprendo,

Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

Giu. (Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerrebbe. Io lor commisi
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi

Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Giu. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch'ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

Giu. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

Tan. E bene?

Giu. Anch' io

Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie; e so ... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del ciel.

Tan. Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

Giu. Simili assai
Siam Beniamino ed io:

Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura

Che a compatir ci mova

Chi prova una sventura

Che noi provammo ancor:

O sia che amore in noi

La somiglianza accenda,

O sia che più s' intenda

Nel suo l'altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,

Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra

Piena felicità. Da' mali estremi

All'estreme grandezze

Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe

Più lieto esser di te? Servo, straniero

Giungi fra noi. Dalle calunnie oppresso

Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto,

Sei vicino a perir. Poi si dichiara

A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro

È aperto alla tua mente. A chi grandezze,

A chi morte predici. I tuoi presagi

Tutta Menfi racconta. Il re ricorre

A te ne' dubbi suoi; tu li disciogli.

Proponi i mali ed i rimedi; approva

L'evento i tuoi consigli. Eccoti tratto

Dal carcere alla reggia; ecco cambiati

In ricca gemma, in prezioso ammanto,

In lucido monile i ceppi tuoi.

Nel real carro assiso,

Già sublime passeggi

L' istesse vie che prigionier calcasti;

Già salvator del mondo

Odi intorno chiamarti, arbitro fatto

E del regno e del re. Giovane illustre,

Ricco di bella prole,

Benedetto dal mondo,

Favorito dal ciel, par che non resti

Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante

Felicità nell' inudito eccesso

Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l' interno affanno

Si leggesse in fronte scritto,

Quanti mai che invidia fanno,

Ci farebbero pietà!

Si vedria che i lor nemici

Hanno in seno; e si riduce

Nel parere a noi felici

Ogni lor felicità.

Giu. Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno

Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,

METASTASIO, Vol. XIV.

Se giunge Benjamin, torna, previeni
L'arriyo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teo
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA E GIUSEPPE.

Ase. CONSORTE, è a me permesso
Sperar grazia da te?

Giu. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

Ase. Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.

Giu. A Simeone?

Ase. A lui.

Giu. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

Ase. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teo non è?

Giu. Donde sapesti
Ch'egli è innocente?

Ase. Il fallo suo non vedo;

Ho presente il castigo.

Giu. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?

Ase. Merita almeno
Giudice più clemente.

Giu. Ma non ingiusto.

Ase. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

Giu. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.

Ase. Imita
L'Author del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole.

Giu. Chi d'imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama.

Ase. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.

Giu. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto

Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
 Quanto agli altri si scema. Ognun procura
 Di ritrovare altrove
 O compagni all'errore,
 O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
 Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
 Il timore è prudenza,
 Modestia la viltà; veduta in altri
 È viltà la modestia,
 La prudenza è timor. Quindi poi siamo
 Sì contenti di noi; quindi succede
 Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei

Nel giudicar men presta.

Forse pietade è questa

Che chiami crudeltà.

Più cauta, oh Dio, ragiona!

E sappi che talvolta

La crudeltà perdona,

Punisce la pietà.

Asc. Se libero nol vuoi,

S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo

Negar potrai?

Giu.

T'appagherò. Traete,

Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei

Il tradimento antico;

Non sa che è mio germano e mio nemico.)

Asc. Così da' detti suoi,

Da' moti, dall'aspetto

T'avvedrai s'egli è reo.

Giu.

Segni fallaci,

Aseneta, son questi. A noi permesso

Di penetrar non è dentro i segreti

Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo

Non passa oltre il sembante; all'alme solo

Giunge quello di Dio.

Asc.

Ma l'alma spesso

Nella spoglia, che informa,

I moti suoi sì violenta imprime,

Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D'ogni pianta palesa l'aspetto

Il difetto che il tronco nasconde,

Per le fronde, dal frutto o dal fior.

Tal d'un'alma l'affanno sepolto

Si travede in un riso fallace;

Chè la pace mal finge nel volto

Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA E SIMEONE.

Giu. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.

Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi ...

Giu. Sorgi.

Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir?)

Ase. Parla.

Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

Giu. (Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome ...

Sim. È Simeon: lo sai.

Giu. La patria?

Sim. È Carra.

Giu. Il genitor?

Sim. Giacobbe.

Giu. La madre?

Sim. Lia.

Giu. Chi son color che teco
Eran quando giungesti?

Sim. I miei germani.

Giu. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?

Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

Giu. E son?

Sim. Giuseppe
E Benjamin.

Giu. Ma questi
Perchè non venner teco?

Sim. Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi.

Giu. E l'altro?

Sim. (Oh Dio!)
L'altro ...

Giu. Segui.

Sim. Nol so.

Giu. (Lo so ben io.)

Ase (Impallidisce!)

Giu. Almeno

Di', se vive Giuseppe.

Sim. Il genitore

Lo pianse estinto.

Giu. Ei morì dunque?

Sim. Ignota

È a noi la sorte sua.

Giu. Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Giu. Ma che fu di Giuseppe?

Sim. Ah di Giuseppe,

Signor, più non parlar mi: un gran tormento

Questo nome è per me.

Giu. Di qualche fallo

È forse reo?

Sim. No.

Giu. Forse ingrato al padre,

Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,

Meritò l' odio vostro?

Sim. Anzi innocente...

Anzi giusto... Ah, signor, quai cose chiedi!

Quai cose mi rammenti! Al carcer mio

Lasciami ritornar. Senza saperlo

L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante

D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta

Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami

Veder presente

Gemer quel misero,

Quell' innocente,

Svelto dal tenero

Paterno sen.

Veggio le lagrime,

Sento le voci.

Funeste immagini!

Memorie atroci!

Oh Dio, lasciatemi

Partire almen!

Giu. (Vorrei per consolarlo

Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo

Ne' confusi tuoi detti

Fomento a' miei sospetti; e la tardanza

De' tuoi germani ...

TANETE E DETTI.

Tan. I suoi germani appunto

Son giunti.

Giu. E Benjamin?

Tan. Vedilo; è quello

Che più tarde d'ognun move le piante.

Giu. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)

Va, Tanete, ed appresta

Sollecito la mensa. A Simeone

Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,

Più presso a me venite.

(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO CON GLI ALTRI FRATELLI
DI GIUSEPPE, E DETTI.

Giud. SIGNORE, i cenni tuoi

E le nostre promesse ecco adempite:

Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai

Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto

Queste da' nostri voti accompagnate

Offerte che rechiam.

Giu. Che mai recate?

Giud. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell'arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor.

Ricchezze non sono;

È povero il dono;

Ma tutti son frutti

Del nostro sudor.

Giu. Gradisco i doni vostri.

Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe,

Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giud.

Ancora,

Signor, vive il tuo servo; e dell'etade

Solo il peso l'affanna.

Giu.

E quel fanciullo

È Benjamin, di cui parlaste?

Giud.

È quello.

Giu. Figlio ... (Ah come in mirarlo

Intenerir mi sento?) Il cielo, o figlio,

Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (Oh Dio,

Qual tumulto d'affetti!) e sempre... (Il pianto

Già dagli occhi mi piove;

Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO
E GLI ALTRI FRATELLI DI GIUSEPPE.

Ben. Così ci lascia?

Giud.

Io gl'interrotti accenti

Non intendo, o germani.

Sim. Ah che lo sdegno

Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.

Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

Sim. A noi dovuta
È questa pena. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

Giud. Il dissi in vano:
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.

TANETE E DETTI.

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa.

Sim. Ahimè! per noi
Qualche insidià s'appresta.

Ben. Che giorno è questo mai!

Giud. Che mensa è questa!

Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

TUTTI, FUOR CHE TANETE.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

GRAN Dio d'Abram, siamo rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Chè tu il giudice sei, ma il padre insieme.

P A R T E S E C O N D A

GIUSEPPE E TANETE.

Giu. ESEGUISTI il mio cenno?

Tan. È compito, o signor. Gli ebrei germani
Le biade desiato
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell' insidia i pastori,
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguì da lungi. Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurralli a te.

Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro

GIUSEPPE RICONOSCIUTO 135

Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giu. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va;

GIUSEPPE

Che con ardir protervo
 Gli ordini eterni obblia
 Chi servo esser dovria,
 E giudice si fa.

GIUSEPPE.

Tu, che dell'alme nostre,
 Eterna Verità, vedi gli arcani,
 Sai tu, contro i germani
 S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
 La mano onnipotente
 Da brama così ria, che sempre torna
 A ricader sopra l'autor; che, usata
 Col più forte, è follia,
 Con l'eguale, è periglio,
 Col minore, è viltà. L'ira, che in volto
 Io fingerò, non chiede
 Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
 Che veggan le ruine
 Dove guida una colpa, acciò la tema
 De' meritati sdegni
 Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
 Sarò qual madre amante,
 Che la diletta prole
 Minaccia ad ogni istante,
 E mai non sa punir:

Alza a ferir la mano,
 Ma il colpo già non scende;
 Chè amor la man sospende
 Nell'atto del ferir.

GIUSEPPE ED ASENETA.

Ase. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
 La troppa mia credulità.

Giu. Che avvenne?

Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
 Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
 Onde il futuro a preveder t'accingi,
 Tentarono involar.

Giu. Che dici!

Ase. Il vero.

Da' tuoi servi raggiunti,
 Con fermezza mentita
 Pria la colpa negar. Muoia di noi,
 Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto
 Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
 Prosiegua l'inchiesta; e il furto indegno
 Trovan di Beniamino
 Fra le biade nascoso. Allora i rei
 Perdon l'ardir. Pallidi, esangui e muti

Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto:

Giu. Pur chi sa se son rei.

Ase. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

Giu. Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

Ase. Consorte, i dubbi tuoi
All'estremo son giunti.

Giu. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Ase. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

Giu. Sì; spera in vano

Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; che tutto,
Non compreso, comprende, in cui si muove
E vive ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita.

Ase. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell'incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE E DETTI, POI TUTTI.

Tan. Ecco, o signore, i rei.

Ase. Vedili a terra

Tutti prostesi innanzi a te.

Tan. Nè alcuno

Di favellare ardisce.

Giu. Folli! che mai faceste?

La mia v'è forse ignota

Arte di presagir?

Giud. Signor, che mai

Risponderem? Quai detti,

Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne

La nostra iniquità. Questo è il momento

Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,

Sento la man vendicatrice; e vedo

Contro i delitti umani

Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core

Desti un ardore

Che il sen gli lacera

La notte e 'l dì;

In fin che il misero

Rimane oppresso

Nel modo istesso

Con cui fallì.

Giu. No, no; tanto rigore

Tolga il ciel ch' io dimostri. Il furto appresso

A Benjamin si ritrovò: rimanga

Egli solo mio servo; e voi tornate

Liberi al padre vostro.

Giud. E con qual fronte

A lui ritornerem?

Ben. Come! tuo servo

Solo restar degg' io?

Giu. Tu solo, e gli altri

S'affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi,

Giuda, così le tue promesse? Almeno

Gli ultimi non negarmi

Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io

Rimango prigionier! Qual diverrai,

Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate

D'un misero germano,

Voi la paterna mano

Baciate almen per me.

Ditegli sol ch' io vivo;
 Ditegli l'amor mio,
 Ma non gli dite, oh Dio!
 La sorte mia qual è.

Giu. (Soffrite, affetti miei.)

Giud. Nè v'è più speme
 Di placar l'ira tua?

Giu. Fatta è la legge:
 Esegüiscasi ormai.

Giud. Sentimi almeno
 Senza sdegno, signor.

Giu. Che dir potrai?
 Spedisciti.

Giud. Rammenti
 Quando la prima volta
 Io venni a te?

Giu. Sì, di condurmi allora
 Beniamino t'imposi. Il vecchio padre
 Morrebbe, rispondesti,
 Privandolo di lui. Senza il fanciullo
 Non sperate, io soggiunsi,
 Di rivedermi più.

Giud. Con questa legge
 Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
 Volle inviarcì a te. Vano è il viaggio

Se Beniamin non viene,
 Dicemmo a lui. Come! Ei gridò: degg'io
 Rimaner senza figli? Ah di Rachele
 Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
 Fu di selvaggia fiera
 Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
 La novella recaste: io più nol vidi.
 Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
 Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
 La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
 Cresce la fame: il genitor dolente
 Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
 Di disagio morrà; morrà d'affanno,
 Se parte Beniamino. Amato padre,
 Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno
 Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
 Guardami come reo. Mi crede; io parto;
 Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
 Fosti figlio ancor tu; vesti un momento
 Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
 Or presentarmi al genitor potrei
 Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
 Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
 Restar servo per lui, pria che trovarmi
 Delle smanie paterne

Spettatore infelice.

Giu. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parca che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Benjamin: tutte risente
Le sue perdite in lui; tutte ... Ma ... come!
Signor; tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

Giu. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.

Giud. Giuseppe!

Ben. Eterno Dio!

Sim. Miseri noi!

Tan. Oh portento!

Ase. Oh stupor!

Giu. No, non temete,

Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi:
Simeon, ti consola;
T'appressa, Benjamin.

Ase. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti

Formar non sanno; e nelle gioie estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioia verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto!

Sim. Oh generoso!

Ben. Oh felice Giuseppe!

Giud. I sogni tuoi

Ecco adempiti.

Sim. O Provvidenza eterna!

È la prudenza umana
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto.

Giud. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.

Giu. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede. A voi dal padre

Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s'intrica il più sagace;
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime.

BETULIA LIBERATA

Azione sacra, scritta dall'autore in Vienna d'ordine dell'imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del REUTTER nella cappella imperiale l'anno 1734.

INTERLOCUTORI

OZIA, principe di Betulia.

GIUDITTA, vedova di Manasse.

AMITAL, nobile donna israelita.

ACHIOR, principe degli Ammoniti.

CABRI, }
CARMI, } capi del popolo.

CORO degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA

P A R T E P R I M A

OZIA, AMITAL, CABRI E CORO.

Ozia POPOLI di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo assiro,
Ma non siam vinti ancor. Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari. Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D'ogni colpa la colpa maggiore
È l'eccesso d'un empio timore,
Oltraggioso all'eterna Pietà.

Chi dispera, non ama, non crede
 Che la fede, l'amore, la speme
 Son tre faci che splendono insieme,
 Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Cab. E in che sperar?

Ami. Nella difesa forse
 Di nostre schiere indebolite e sceme
 Dall' assidua fatica; estenuate
 Dallo scarso alimento; intimorite
 Dal pianto universal? Fidar possiamo
 Ne' vicini già vinti?
 Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato

La misera città; non troverai
 Che oggetti di terror. Gli ordini usati
 Son negletti, o confusi. Altri s'adira
 Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
 Altri le proprie colpe antiche e nuove:
 Chi corre, e non sa dove;
 Chi geme, e non favella; e lo spavento,
 Come in arida selva appresa fiamma,
 Si comunica e cresce. Ognun si crede
 Presso a morir. Già ne' congedi estremi
 Si abbracciano a vicenda
 I congiunti, gli amici; ed è deriso

Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
 Fra tanti oggetti e tanti,
 Ad avvilir bastanti
 Il più feroce cor?
 Se non volendo ancora
 Si piange agli altrui pianti;
 Se impallidir talora
 Ci fa l'altrui pallor?

Ozia Già le memorie antiche

Dunque andaro in obbligo? Che ingrata è questa
 Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
 Chi siamo, qual Dio n'assiste, e quanti e quali
 Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
 Divise l'Eritreo, chi l'onde amare
 Ne raddolcì, negli aridi macigni
 Chi di limpidi umori
 Ampie vene ci aperse, e chi per tante
 Ignote solitudini infeconde
 Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
 Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
 Il superbo Oloferne
 Già da lunga stagion Betulia; e pure
 Non ardisce assalirla. Eccovi un segno

Del celeste favor.

Cab. Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune,
Il tiranno occupò. L'onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

Ami. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri; e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore

Poterli ristorar; questa è la pena
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento;
E dormi? E siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Ami. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli

Spirar su gli occhi nostri.

Ozia E, se nè pure

Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Ami. Il ferro almeno

Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. Deh *Ozia*, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all'armi assire
Rendasi la città.

Ozia Figli, che dite!

Ami. Sì, sì; Betulia intera

Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda; uniti insieme
Volontarii corriamo
Al campo d'Oloferne. Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo, al campo.

Ozia Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto

Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.

Ami. A questa legge attenderemo.

Ozia Or voi

Co' vostri accompagnate
Questi che al ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.

Pietà, se irato sei,

Pietà, signor, di noi:

Abbian castigo i rei,

Ma l'abbiano da te.

CORO

Abbian castigo i rei,

Ma l'abbiano da te.

Ozia Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empì diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

CORO

Gli empì diranno poi:

Questo lor Dio dov'è?

Cab. Chi è costei che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto

Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna e del sol bella ed cletta?

Ami. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia.

Ozia Giuditta!

Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse.

Ozia Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde,
Volge il quart'anno ormai?

Ami. So ch'ivi orando

Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera.
Ma però non saprei ...

GIUDITTA E DETTI.

Giu. *CHR* ascolto, *Ozia*!
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga

Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorre; e chi la regge,
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa equal, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia Oh saggia, oh santa, oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuse

Chi si può discolpar?

Ozia Deh tu, che sei
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giu. In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: e Abramo e Isacco,
E Giacobbe e Mosè dilette a lui
Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco estermìnò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,

Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri.

OZIA E CORO

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

CARMI, ACHIOR E DETTI.

Cab. SIGNOR, Carmi a te viene.

Ami. E la commessa
Custodia della mura
Abbandonò?

Ozia Carmi, che chiedi?

Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili:
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il prence.

Ozia E così tratta
Oloferne gli amici?

Ach. È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa

Il ver che non lusinga.

Ozia I sensi tuoi

Spiega più chiari.

Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L'assiro condottier che a lui pretenda
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esosi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero.

Ozia Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Ami. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I motti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi
O conta sè fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all'ira,
È tardo alla pietà.

Ozia Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce

Torcerà su l' autor. Nè a caso il cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar...

Cab. Torna Giuditta.

Ozia Ognuno
S' allontani da me. Convieni, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi; anch' io fra poco
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.
Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA E CORO IN LONTANO.

Ozia SEI pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono.

Ozia E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin? Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi

Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia?
Giu. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s' apran le porte: uscir degg' io.

Ozia Uscir!

Giu. Sì.

Ozia Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così ...

Giu. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio.

Ozia (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande
Che m' occupa, m' opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... va: Dio t' ispiri; egli ti guidi.

Giu. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento,
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
 Delle pubbliche cure
 Donna imbelle il pensier! Con chi governa
 Non divide i consigli! A' rischi esposta
 Imprudente non sembra! Orna con tanto
 Studio se stessa, e non risveglia un solo
 Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
 E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
 Può l'autore ignorar di tai portenti?

PARTE SECONDA

OZIA ED ACHIOR.

Ach. TROPPO mal corrisponde (Ozia, perdona)
 A' tuoi dolci costumi
 Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
 Io così, tu lo sai,
 Del tuo Dio non parlai.

Ozia Principe, è zelo
 Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
 Chiari semi del vero, e m'affatico
 A farli germogliar.

Ach. Ma non ti basta
 Ch' io veneri il tuo Dio?

Ozia No: confessarlo
 Unico per essenza
 Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Ach. Ma chi solo l'afferma?

Ozia Il venerato
 Consenso d'ogni età; degli avi nostri
 La fida autorità; l'istesso Dio,
 Di cui tu predicasti

I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: *Io son quel che sono; e tutto disse.*

Ach. L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

Ozia E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Ach. Io già t'ascolto.

Ozia Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Ach. No.

Ozia D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualehe cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozia Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi

Sculti da voi?

Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia Si, perchè molti.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

Ach. Giusto è il concetto.

Ozia Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Ach. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

Ozia Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Ach. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non vog.

Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Ozia S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli toglì.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

Ozia No; buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozia Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto

Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è.

Ach. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrare appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL E DETTI.

Ami. Ah dimmi, Ozia,
 Che si fa, che si pensa? Io non intendo
 Che voglia dir questo silenzio estremo
 A cui passò Betulia
 Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
 Punto non migliorò. Crescono i mali,
 E sceman le querele. Ognun chiedea
 Ieri aita e pietà; stupido ognuno
 Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
 Un presagio per noi troppo funesto!
 Quel nocchier che in gran procella
 Non s'affanna e non favella,
 È vicino a naufragar.
 È vicino all'ore estreme
 Quell'infermo che non geme,
 E ha cagion di sospirar.

Ozia Lungamente non dura
 Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
 O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
 Non è però senza speranza.

Ami. Intendo:
 Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
 Troppo folle lusinga.

CORO IN LONTANO, CABRI E DETTI.

ALL'armi, all'armi.

Ozia Quai grida!

Cab. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
 Che fra' nostri guerrieri
 Là si destò presso alle porte?

Ozia E quale
 N'è la cagion?

Cab. Chi sa?

Ami. Miseri noi!

Saran giunti i nemici.

Ozia Corrasì ad osservar.

GIUDITTA, CORO E DETTI.

Giu. FERMATE, amici.

Ozia Giuditta!

Ami. Eterno Dio!

Giu. Lodiam, compagni,
 Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
 Le sue promesse: ei per mia man trionfa:
 La nostra fede egli premiò.

Ozia Ma questo

Improvviso tumulto ...

Giu. Io lo destai;

Non vi turbi. A momenti

Ne udirete gli effetti.

Ami. E sa frattanto

Oloferne ...

Giu. Oloferne

Già svenato morì.

Ami. Che dici mai!

Ach. Chi ha svenato Oloferne?

Giu. Io lo svenai.

Ozia Tu stessa!

Ach. E quando?

Ami. E come?

Giu. Udite. Appena

Da Betulia partii, che m'arrestaro

Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi

Son guidata da loro. Egli mi chiede

A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,

Taccio parte del vero. Ei non intende,

E approva i detti miei. Pietoso, umano

(Ma straniera in quel volto

Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,

M'applaude, mi consola. A lieta cena

Seco mi vuol. Già su le mense elette

Fumano i vasi d'ôr; già vuota il folle

Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti

Di licor generoso, e a poco a poco

Comincia a vacillar. Molti ministri

Eran dintorno a noi; ma ad uno ad uno

Tutti si dileguâr. L'ultimo d'essi

Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui

Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.

Ami. Fiero cimento!

Giu. Ogni cimento è lieve

Ad inspirato cor. Scorsa gran parte

Era ormai della notte. Il campo intorno

Nel sonno universal taceva oppresso.

Vinto Oloferne istesso

Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,

Steso dormia su le funeste piume.

Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,

Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo

Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante,*

Dissi, o Dio d'Israel, che un colpo solo

Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;

In te fidata io l'intrapresi; e spero

Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,

Da' sostegni del letto

L'appeso acciar, lo snudo; il crin gli stringo

Con la sinistra man; l'altra sollevo
 Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
 Rinnovo in sì gran passo,
 E su l'empia cervice il colpo abbasso.

Ozia Oh coraggio!

Ami. Oh periglio!

Giu. Apre il Barbaro il ciglio; e incerto ancora
 Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
 Sentesi nella gola. Alle difese
 Sollevarsi procura; e gliel contende
 L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
 Ma interrotte la voce
 Trova le vie del labbro, e si disperde.
 Replico il colpo: ecco l'orribil capo
 Dagli omeri diviso.

Guizza il tronco reciso

Sul sanguigno terren: balzar mi sento

Il teschio semivivo

Sotto la man che il sostenea. Quel volto

A un tratto scolorir, mute parole

Quel labbro articular, quegli occhi intorno

Cercar del Sole i rai,

Morire e minacciar vidi, e tremai.

Ami. Tremo in udirlo anch' io.

Giu. Respiro al fine; e del trionfo illustre

Rendo grazia all'autor. Svelta dal letto
 La superba cortina, il capo esangue,
 Sollecito ne involgo; alla mia fida
 Ancella lo consegno,

Che non lungi attendea; del duce estinto
 M' involo al padiglion; passo fra' suoi
 Non vista, o rispettata, e torno a voi.

Ozia Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Ach. Inerme e sola

Tanto pensar, tanto eseguir potesti!

E crederti degg' io?

Giu. Credilo a questo,

Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.

Ach. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

Ozia Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia

L' improvviso terror.

Ami. Fugge quell'alma

Per non cedere al ver.

Giu. Meglio di lui

Giudichiamo, Amital. Forse quel velo

Che gli oscurò la mente,

A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,

Ma gli manca il costume

L' impeto a sostener di tanto lume.

Prigionier che fa ritorno
 Dagli orrori al dì sereno,
 Chiude i lumi a' rai del giorno,
 E pur tanto il sospirò.

Ma così fra poco arriva
 A soffrir la chiara luce;
 Chè l'avviva e lo conduce
 Lo splendor che l'abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
 Vinto son io. Prende un novello aspetto
 Ogni cosa per me. Da quel che fui
 Non so chi mi trasforma: in me l'antico
 Achior più non trovo. Altri pensieri,
 Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
 Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
 Unico lo confesso. I falsi Numi
 Odio, detesto, e i vergognosi incensi
 Che lor credulo offersi. Altri non amo,
 Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
 Mente infinita,
 Fonte di vita,
 Di verità;

In cui si muove,
 Da cui dipende
 Quanto comprende
 L'eternità.

Ozia Di tua vittoria un glorioso effetto
 Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch' io
 Peccai; mi pento. Il mio timore offese
 La divina pietà. Fra' mali miei,
 Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppo rea viltà
 Quest'alma ti oltraggiò,
 Allor che disperò
 Del tuo soccorso.
 Pietà, Signor, pietà;
 Giacchè il pentito cor
 Misura il proprio error
 Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMi E DETTI.

Car. Furo, o santa eroina,
 Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse

Eccidio universal.

Ozia Forse è lusinga
Del tuo desio.

Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d'armi
Strepitoso tumulto.

Ami. E qui s' intese.

Car. Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaio
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevare l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo

Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombra
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell'orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia Oh Dio! Sogno, o son desto?

Car. Odi, o signor, quel mormorio funesto?

Quei moti che senti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L'insano terror.

Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozia Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede

Premio a Giuditta.

Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse.

Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà.

Ach. Tu sei
La gioia d'Israele,
L'onor del popol tuo ...

Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui.

GIUDITTA E CORO.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empì nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.

Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empì nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empì nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Dispersi, abbandonati
I Barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì.

BETULIA LIBERATA

Nè fur giganti usati
 Ad assalir le stelle;
 Fu donna sola e imbelle
 Quella che gli atterri.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
 Gli empì nemici suoi,
 Che combattè per noi,
 Che trionfò così.

TUTTI

Solo di tante squadre
 Veggasi il duce estinto,
 Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
 Alma, i nemici rei,
 Che t'insidian la luce,
 I vizi son; ma la superbia è il duce.
 Spegnila; e, spento in lei
 Tutto il seguace stuolo,
 Mieterai mille palme a un colpo solo.

G I O A S
 R E D I G I U D A

Azione sacra, scritta dall' autore in Vienna d'ordine dell'imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del REUTTER nella cappella imperiale l'anno 1735.

ARGOMENTO

UCCISO Ocosia, re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegli' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosia e moglie di Giojada sommo sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspararlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo, dai quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII. Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocosia e di

SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJADA, sommo sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Gojada.

CORO di donzelle ebree, seguaci di Sebia.

CORO di Leviti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

G I O A S R E D I G I U D A

P A R T E P R I M A

GIOJADA ED ISMAELE.

Ism. **E**TERNO Dio! dunque scintilla ancora
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte,
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro re.

Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'usato in questo giorno

Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia,
Ultimo nostro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana.

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue

Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All' horror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri

Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisce
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio

Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi.

GIOJADA E GIOAS SOTTO NOME D' OSEA.

Gio. PADRE, accorri... Ah non sai...

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gio. Io vidi... Io stesso...
Credimi...

Gioj. Che vedesti?

Gio. Armansi a gara
I Leviti nel tempio; e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T'accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gio. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio

Tremar mi fa.

Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrà?

Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

Gioj. Io?

Gio. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

Gioj. Ma non dissi fin or...

Gio. Qualcun s'appressa.

Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA E DETTI.

Seb. Ah Giojada!

Gioj. Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

Seb. A sè mi chiama
L'empia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli e il trono.

Gioj. Ma che vuol?

Seb. Non m'è noto. Avrò diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.

Gio. Perchè piange, signor, quella infelice?

Gioj. Il saprai: taci intanto.

Gio. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Seb. S'appella?

Gioj. Osea.

Seb. L'età?

Gioj. Sett'anni ha scorsi.

Seb. Ah, se non era

L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)

Seb. E la tua madre,
Osea, dov' è?

Gio. Mai non la vidi.

Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gio. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m' è cara!

Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine ...
Ma no; potria l' eccesso

Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.

Gio. Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioj. Va; tornerà fra poco.

Gio. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.

Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor,
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA E SEBIA.

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

Gioj. Sebia, non pensi
Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.

Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.

Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.

Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

MISERA madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D'insolito valore
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

ATALIA E MATAN.

Mat. Dove, regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch' ivi s'adora.

Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato crede
Oggi innalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine

Tanto affrettar?

Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo

L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduli presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

Ata. Sebia s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t'attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odii tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ED ATALIA.

Seb. (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia.)

Ata. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso ...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia ...

Seb. Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

Ata. E ancor t'ingombra

Questo volgare error?

Seb. Negar dovrei
Dunque fede a quest'occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

Ata. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl'innocenti; e s'io li piansi,
Il ciel lo sa.

Seb. Ma di chi fu?

Ata. Dell'empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio e la colpa. Io mel sofferesi, e tacqui;
Ch'altro allor non potea; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai
Oggi madre d'un re.

Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

Ata. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto!)

Ata. Io vissi,

Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t'abbandono:

Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che horror!) Ma come sperì

Che resista l'inganno

All'esame di tanti? al santo zelo

Dell'accorto Giojada?

Ata.

Io lo prevenni;

Sarà per noi.

Seb.

Giojada ancor!

Ata.

Sì; tutto,

Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto

Fra poco a parte a parte

A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,

Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,

E più non ti doler:

È tempo di goder;

Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto

Vedi il mio cor qual è,

Quanto pensai per te,

Quanto t'amai.

SEBIA.

CHE falso amor! che fraudolenti offerte!

Che reo pensier! Porgere a destra ignota

Di Davidde lo scettro! Ad uso infame

Far che servan delusi

I divini presagi! E me di tanta

Enormità voler ministra! E pure

Giojada istesso ... Ah non è ver: conosco

L'incorrotto pastor. Ma se l'avesse

L'empia sedotto? Egli pur or mi disse

Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui

Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,

Signore, il tuo gran nome

Calpestato così, che il vizio esulti,

Che gema la virtù. Mostra una volta

Quel che puoi, quel che sei:

Sian distinti una volta i buoni e i rei.

Armati di furore,

Confondi un cor sì rio,

Vendica, eterno Dio,

L'oppressa verità.

Ardano le saette

Del Dio delle vendette

Chi non curò l'amore

Del Dio della pietà.

CORO DI DONZELLE EBREE.

DA' colpi insidiosi
 Di lingua rea, che lusingando uccida,
 Difendine, Signor. D'occulta frode,
 Che alletta ed avvelena,
 Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

P A R T E S E C O N D A

ATALIA E MATAN.

Ata. D'ATTENDERTI già stanca,
 Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
 Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira
 Che in volto ti sfavilla?

Mat. Eccoti il frutto
 Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
 Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
 I protervi seguaci: un dì sapranno
 Farti pentir di tua pietà.

Ata. Che avvenne?
 Spiegati. Andasti al tempio?

Mat. Andai, ma chiuse
 Ne ritrovai le porte. In van più volte
 Con la man, con la voce
 Mi procurai l'ingresso: eran neglette
 Dagl' interni custodi
 Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
 Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
 Un grande arcano io deggio

A Giojada scoprir. Ma non per questo
 Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
 Fremendo mi partia, quando improvviso
 Su i cardini sonori
 Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
 Cinto d'armati e di purpurea spoglia
 Giojada istesso in su l'aperta soglia.

Ata. D'armati! Onde quell'armi?

Mat. Ah, chi sa mai
 Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
 Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
 Dolcemente in disparte; in basse note
 Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
 Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
 Senza parlar si volge; in faccia mia
 Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
 Vil servo suo del più negletto stuolo,
 Là m'abbandona inonorato e solo.

Ata. Ah Matan, si cospira
 Contro di noi. La meditata frode
 Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
 Sol di Sebia la fede
 Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebia confidi!

Ella al tempio or s'invia.

Ata. Perfida...

Mat. E quando

Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
 Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
 Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
 Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
 Io volo intanto a secondar co' voti
 Le furie tue. Non ascoltar pensiero
 Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi
 Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso

Arda lo stuol profano;

Veggasi il colle e il piano

Di sangue rossegiar.

E del profano stuolo

Non si risparmi un solo

Che sul compagno oppresso

Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

MISERA me! Qual nuova
 Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,

Nè so come evitarlo. Eguale al mio
 È l'affanno, cred' io, d'egro che sogni
 Imminente ruina, ed a fuggirla
 Non si senta valor. Torna in te stessa,
 Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
 Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
 Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
 Atra nebbia la mente m'ingombra,
 Freddo gelo mi piomba sul cor.
 L'alma stessa, che palpita e freme,
 Non sa come s'accordino insieme
 Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS E GIOJADA.

Gioj. VIENI, Gioas, vieni mio re.

Gio. Se m'ami,
 Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
 Se perdo questo nome,
 Che mi giova esser re?

Gioj. Sì, del mio core
 Unica, amata e gloriosa cura,
 Come vorrai, ti chiamerò.

Gio. Ma intanto

Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
 Queste lagrime tue.

Gioj. Non sempre, o figlio,
 Si piange per dolor.

Gio. Che dirà mai
 Nel vedermi la madre in queste spoglie?

Gioj. N'esulterà, se delle spoglie al pari
 Trova in te regio il core.

Gio. Or che re sono,
 Sarà degno del trono anche il cor mio;
 Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?

Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
 Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
 Cercando ad arte occasion, t'esposi
 I doveri d'un re: questo è il momento
 Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
 Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
 Ragion ti chiederà. Tremane; e questo
 Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
 Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
 Da te medesimo. I desiderii tuoi
 Siano i primi vassalli, onde i soggetti
 Abbiano in chi comanda
 L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,

Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
 Il pubblico procura
 Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
 Non si tema il tiranno. È de regnanti
 Mal sicuro custode
 L'altrui timore; e non si svelle a forza
 L'amore altrui. Premii dispensa e pene
 Con esatta ragion. Tardo risolvì;
 Sollecito eseguisce. E non fidarti
 Di lingua adulatrice
 Con vile assenso a lusingarti intesa;
 Ma porta in ogn' impresa
 La prudenza per guida,
 Per compagno il valore,
 La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
 Tu compir così procura
 Quanto lice ad un mortale,
 E poi fidati alla cura
 Dell'eterno Condottier.
 Con vigore al peso eguale
 L'alme Iddio conferma e regge,
 Che fra l'altre in terra elegge
 Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,

Di rammentar prometto,
 Prometto d'osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
 Di rimover quel velo
 Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
 Ma prima al suol prostrato,
 Come apprendesti, il Re de' regi adora,
 E al gran momento il suo soccorso implora.

Gio. Signor, che mi traesti
 Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
 L'alta immagine tua, di tanti doni
 Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
 De' tuoi santi voleri
 L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah, se ho da vivere
 Mal fido a te,
 Su l'alba estinguimi,
 Gran Re de' re;
 Prima che offenderti,
 Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
 M'innonda il cor;
 Tu saggio rendimi
 Col tuo timor;
 Tu l'alma accendimi
 D'un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA ED ISMAELE.

Gioj. CHE mai reca Ismael?

Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

Gio. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

Gioj. Chi ci difese
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

Gioj. Andiamo.

Gio. E solo
M'abbandoni, o signor?

Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA E GIOAS.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

Gio. Ah cara madre mia...

Seb. Taci. Che madre?

Non appressarti a me.

Gio. Come! non sai ...

Seb. Troppo so, troppo intesi.

Gio. E pur son io ...

Seb. L'abborrimento mio.

Gio. Ma in che peccai?

Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto

Mi compiangi, m'abbracci;

Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;

Quelle vesti deponi.

Gio. Eterno Dio!

Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

Seb. D'un empio tradimento

Il misero stromento.

Gio. Ah non è vero:

Io sono il tuo Gioas.

Seb. Onde il sapesti?

Di, chi ti rende ad affermarlo ardito?

Gio. Giojada, che mel disse.

Seb. Ei t'ha tradito.

Gio. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come

Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi

Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca

Un pensier così rio

Accanto al santuario, in faccia a Dio?

Seb. Ma Dio ne' lacci loro

Fa i malvagi cader. Spera l' infido

Che serva la mia voce

Ad attestar l' inganno: e questa appunto

Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo

La frode a publicar, prima che sparsa

Fra le credule genti...

Gio. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

Seb. Partir mi lascia.

Gio. Ah per pietà...

Seb. Che fai?

Perché ti pieghi al suolo? (E pur mi sento

Indebolir.) Non trattenermi, audace.

Gio. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

Seb. (Ah qual virtù nascosta

Han quegli umili detti!

Qual tumulto d'affetti

Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue

Ricercando mi va di vena in vena!

Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gio. E nè pur vuoi mirarmi?

Seb. Eh sorgi... (Oh Dio!)

Sorgi...

Gio. Siegui a parlar: perchè gli accenti

Così troncando vai?

Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.

Ah che vuol dir quest'ira

Che nasce appena e muore!

Ah che vuol dirmi il core

Con tanto palpitar!

Vorrei sdegnarmi, e piango;

Vorrei sgridarlo, e sento

Che troppo il labbro è lento

Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS E SEBIA.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.

Gio.

Ah padre,

Soccorrimi.

Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come

Quella fronte sicura

Ardisci d'ostentar? Come non temi

Che il suol t'inghiotta?

Gio. In questa guisa, o madre,

Deh non parlar.

Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,

Celati per vergogna al mondo e a noi.

Gioj. Io, regina! E perchè?

Seb. Perchè, mi chiedi?

Tu ministro di Dio, tu de' fedeli

Sacerdote, pastor, maestro e padre,

Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono

Un finto re! Tu secondar le frodi

D'un'empia usurpatrice!

Oh secolo infelice! E da chi mai

Fede si può sperar, se il vizio istesso,

Se il vizio usurpa alla pietade il manto?

Se i ministri di Dio giungono a tanto?

Gioj. Or comprendo l'error. Questo tu credi

Quel Gioas che Atalia

Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,

L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta;

Quest'è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

Gio. Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice.

Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni

Sacro volume. E voi, ministri, intanto

Rimovete quel velo.

Seb. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del cielo.

SCHIERE DI LEVITI E DETTI.

Gioj. SACRI guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico

Ecco l'unico germe, all'ire insane

Dell'empia donna e de' seguaci suoi

Involato dal ciel, serbato a voi.

Eccovi chi spirante

Lo rapì dalla strage. Ecco di madre

Chi le veci compì. Vedete il volto

Pieno di maestà; mirate il seno

Che serba ancor della crudel ferita

Le margini funeste; il braccio in cui

Questo sempre apparì segno vermiglio,

Da ch' ei vide nascendo il di primiero.

Seb. Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI

Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

Gioj. Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

Gio. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

Gioj. E voi giurate, amici,
Protesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

Gioj. Ma qual tumulto è questo!

Seb. Ecco del tempio

Le porte a terra; ecco Atalia. Deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gio. Salvati, madre mia.

Seb. Salvati, o figlio.

ATALIA B DETTI.

Ata. PERFIDI... traditori...

Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai dintorno, ombra di morte.
Ata. Ahimè, qual forza ignota

Anima quelle voci! Io tremo, io sento
 Tutto inondarmi il seno
 Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
 Qual è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
 Che ascoltai! che m'avvenne! Ove son io!

Ah l'aria dintorno
 Lampeggia, sfavilla;
 Ondeggia, vacilla
 L'infido terren!
 Qual notte profonda
 D'orror mi circonda!
 Che larve funeste,
 Che smanie son queste!
 Che fiero spavento
 Mi sento nel sen!

Gioj. Traggasi l'infelice
 Altrove a delirar.

Gio. Giojada, ah vedi
 Come timida fugge.

Gioj. Osserva, o figlio,
 Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
 Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
 Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole
 Con essi i buoni esercitar; ma piomba
 Al fin con più rigore

Sopra i sofferti rei l'ira divina.
 Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

ISMAELE E DETTI.

Ism. DAL tempio uscita appena,
 Signor, cadde Atalia, da man fedele
 Trafitta il sen. Gerusalemme esulta;
 È distrutto Baal; Matan istesso
 Da' tuoi seguaci oppresso
 Spira colà fra l'idolatre mura
 Su l'are del suo Dio l'anima impura.

Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
 Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
 Sì bel di gli occhi miei! Quando a te piace,
 Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI

La speme de' malvagi
 Svanisce in un momento,
 Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
 Ma de' giusti la speme
 Mai non cangia sembianza;
 Ed è l'istesso Dio la lor speranza.

I S A C C O
FIGURA DEL REDENTORE

Azione sacra, scritta dall' autore in Vienna d'ordine dell' imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI nella cappella cesarea la settimana santa dell' anno 1740.

AVVERTIMENTO

IL silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell'azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d'esprimere.

(*) *Aug. Serm. LXXIII de Temp. Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet. Comment. in Gen. cap. XXII, v. 3. Joan. cap. VIII, v. 56.*

INTERLOCUTORI

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, compagno d' Isacco.

ANGELO.

CORO di servi e di pastori.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE

PARTE PRIMA

ABRAMO E ISACCO.

Abr. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiám della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

Isa. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda

Tutta l'anima mia dolce contento,
 Che stanchezza non sento,
 Che riposo non curo,
 Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
 Negli eventi che narri, e teco a parte
 D'esserne giurerei. Se fido a Dio
 Lasci il terren natio, teco abbandono
 Le campagne caldee; teco di Carra,
 Teco di Palestina
 I monti, le foreste
 Abito pellegrin. Se cibo astretto
 Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
 In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
 Materni e tuoi. Se i debellati regi
 Incalzi vincitor, presso alle fonti
 Seguito del Giordano
 La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
 Le promesse di Dio, lo stabil patto
 Fra te fermato e lui, così m'ingombri
 Della presenza sua, che odo il tenore
 De' detti eterni, e me ne trema il core.
 Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
 Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
 La norma delle mie; nelle vicende,
 Che odo narrar, maravigliose e strane

Veggio le strade arcane
 De' consigli di Dio; quant'egli è grande
 Veggio in tanti portenti, in tanti doni
 Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
 Padre mio, gli sei caro;
 E mille intendo, e mille cose imparo.
Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
 In ingrato terren; ma parti; assai
 Questa notte ...
Isa. Ah signor, dopo il presagio
 Dell'ospite stranier, di cui la madre
 Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
 Sol questo, e partirò.
Abr. L'evento in breve
 Il presagio avverò. Grave s'intese
 Sara fra poco il sen. Germe novello
 In sua stagion produsse.
Isa. Ed io son quello?
Abr. Sì, figlio: il tuo natale
 Costò un prodigio alla natura. I suoi
 Ordini violò. D'arida pianta
 Tu sei mirabil frutto.
Isa. E la promessa ...
Abr. E la promessa eterna
 In te si spiega, e compirassi in quelli

Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate
Suddito a' figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli ...

Abr. Degli astri e delle arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà; principi e regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verranno, fian benedetti in noi.

Isa. Oh gloria; oh sorte! oh me felice!

Abr. Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; chè fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.

Isa. No; da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento ... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)

Isa. Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,

Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi ...

Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isa. Ah, se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, POI ANGELO.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio

In età sì cadente
 Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
 La tenerezza mia, la mia speranza,
 Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono
 Questo... Ma qual su gli occhi
 Luce mi balenò? Sì presto il giorno
 Oggi il sol riconduce? Ah no, che il sole
 Non ha luce sì viva:
 Riconosco que' rai; sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo.

Abr. Eccomi.

Ang. Ascolta. È un cenno
 Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
 Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
 L'unigenito Isacco:
 Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
 Dio t'impone così, svenalo, e l'offri
 In olocausto a lui. Qual di que' monti
 Di tanto onor sia degno,
 Chiaro conoscerai: daronne un segno.

Quell'innocente figlio,
 Dono del ciel sì raro,
 Quel figlio a te sì caro,
 Quello vuol Dio da te.

Vuol che rimanga esangue
 Sotto al paterno ciglio;
 Vuol che ne sparga il sangue
 Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

ETERNO Dio! che inaspettato è questo,
 Che terribil comando! Il figlio mio
 Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
 Mi ricordi i suoi pregi!
 Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
 Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
 Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
 Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
 Dove son le speranze? E non s'opponne
 La promessa al comando?
 No, mentir tu non puoi;
 Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
 Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
 Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero:
 Ma nel tremendo passo
 Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
 Deggio eseguirla, e voglio:
 Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti

Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
 Se valor non mi dai:
 Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
 Servi, pastori, olà.

GAMARI, PASTORI E DETTO.

Gam. CHE imponi?
Abr. Isacco ...

Dal sonno ... (Oh Dio!) si desti.
 Un giumento s'appresti; e due di voi
 Siano pronti a seguirmi.

Gam. Ad ubbidirti
 Volo, o signor.

Abr. Senti.

Gam. Che brami?

Abr. Osserva

Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
 Non disturbar.

Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, PASTORI, POI SARA.

Abr. Si taccia
 Per ora a lei l'arcano, e si rispetti

Il materno dolor. Più tardi ... Oh Dio!
 Ella vien: che dirò?

Sara Tanto l'aurora
 Perché previene Abram? Qual nuova cura ...

Abr. Sara, io deggio una pura
 Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
 Ch'arder dovranno su l'ara,
 Or dal bosco vicin sceglier vogl'io
 Di propria man. Non trattenermi; addio.

Sara Nè teco esser potrò?

Abr. No; questa volta
 Piacciati rimaner.

Sara Come! Io tant'anni
 Alle gidie, agli affanni
 Ti fui compagna; or de' tuoi mertì a parte
 Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta è l'accusa.
 No, d'un merto sì grande
 Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
 Lasciatemi con lei.

(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)

Sara (Che mai dirmi vorrà?)

Abr. Consorte amata,
 Di tante grazie e tante

Che Dio ti fe', di', ti rammenti?

Sara E come

Obbliarle potrei?

Abr. Sei grata a lui?

Sara Ei ben vede il mio cor.

Abr. Ma se di questa

Gratitudine tua da te volesse

Qualche difficil prova?

Sara Incontrerei

Contenta ogni periglio;

Darei la vita.

Abr. E s'ei chiedesse il figlio?

Sara Isacco!

Abr. Isacco.

Sara Ah forse

Ne morrei di dolor; ma il renderei

Alla man che mel diede.

Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

Sara Lo chiede!

Abr. Sì, degg' io

Sacrificarlo a lui. Così m' impose;

Fu assoluto il comando.

Sara Abram, che dici!

Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio

Sì caro a lui! che fu suo don! che deve

Di popoli sì vasti essere il padre!

Ma come? ma perchè?

Abr. Tanto non piacque

Al Signor di svelarmi. E quando un cenno

Dal suo labbro ci viene,

Sara, ubbidir, non disputar, conviene.

Sara Ed Isacco fra poco ...

Abr. Cadrà su l'ara.

Sara E il padre istesso ...

Abr. E il padre

L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,

Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre

Col tuo voler; chè la presenza ancora

Da una tenera madre

Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi

Ad Isacco l'arcan. Da me conviene

Ch'ei sappia... Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente

Di lagrime improvvisate

Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,

Non cedere al dolor. So che tu sei

Ubbidiente a Dio; che non contrasta

A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.

Non solo umile e pronta

Convien che sia, ma risoluta e forte

La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,

Ed operi volendo, Iddio pietoso
 T'assisterà con la sua grazia; e poi
 La grazia sua sarà tuo merito. Ah pensa
 Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
 Quel che nuocer ne può; che le ricchezze
 L'onor, la vita, i figli
 Tutti son doni suoi;
 Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena

A ubbidir l'alma prepara;
 Questa cura a Dio più cara
 D'ogni vittima sarà.

Chi una vittima gli svena,
 L'altrui sangue offre al suo trono;
 Chi ubbidisce, a lui fa dono
 Della propria volontà.

SARA, POI ISACCO, INDI GAMARI E PASTORI.

Sara DUNQUE fra pochi istanti,
 Misera, afflitta, addolorata madre,
 Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
 Quel giusto seno ha da versar su l'ara
 Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
 Quel coltello io già sento! Eterno padre,

Il mio dolor gradisci. In questo petto
 Comincia il sacrificio. Ah non è forse
 Sacrificio minore
 Del sangue che domandi, il mio dolore.

Isa. Madre.

Sara (Oh nome! oh semblante!)

Isa. Abram m'addita.

Non è con te? Volo a cercarlo.

Sara Ascolta.

(Dammi forza, o mio Dio.)

Isa. Tu non saprai

Che un sacrificio or si prepara, e ch'io
 Vi deggio esser presente.

Sara Lo so, figlio, lo so.

Gam. Che tardi, Isacco?

T'affretta, Abram ti chiede.

Isa. Eccomi. Addio,

Amata genitrice.

Sara. Ah ferma. (Io moro!)

Non lasciarmi così.

Isa. Che affanno è questo?

Perchè quel pianto?

Sara Ah senza figlio io resto!

Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse

Ch' io ti lasciai?

Sara Ma questa volta ... Oh Dio!

Chi provò mai tormento eguale al mio!

Isa. Gamari, che sarà? L'alma ho divisa
Fra 'l comando del padre e il duol di lei;

Partire a un punto e rimaner vorrei.

Ah sì, Gamari amato,

Tu, che fosti fin ora il mio diletto,

Tu, che su questo petto

Giungesti a riposar, prendine cura

In vece mia. Mentre sarò lontano,

Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.

Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.

Sara Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

Isa. E pure

Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai

Che del padre è voler ...

Sara Sì; vanne, o figlio,

Il suo voler s'adempia. Il voglio anch' io,

Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.

Va... Senti... Oh Dio! prendi un abbraccio, e parti.

Isa. Madre, amico, ah non piangete!

Lungi ancor presente io sono.

Non è ver, non v'abbandono;

Vado al padre, e tornerò.

Ei respira in questo petto;

Ei vi parla; a lui credete:

Voi fra poco, lo prometto,

Voi sarete ov' io sarò.

SARA, GAMARI E PASTORI.

Gam. MADRE, se pur tal nome

Soffri da me, qual mai dolore è questo

Che sì t'opprime acerbamente il core?

Sara Ah figlio, il mio dolore

Nè spiegarti poss' io,

Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno

Per spiegarlo bisogna, ed esser madre.

Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio

Tanto affanno sarà?

Sara Sì, questo affanno

Ei sa che non s'oppono

Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro

Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto

Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi

T'adoro, eterno Bene:

Quanto da te mi viene,

Tutto m'inspira amor.

E se di più potessi,
 Di più penar vorrei;
 Chè maggior merito avrei
 Nell'ubbidirti allor.

GAMARI E PASTORI.

Gam. ANDIAM, pastori, a consolar... Ma voi
 Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
 Non i teneri affetti
 Solo imitar, ma le virtudi ancora
 Procuriamo, o compagni.
 Quell'umiltà, quel santo amore e quella
 Costante ubbidienza esempi sono
 Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
 Se intenderlo sappiamo; ma i detti suoi
 Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggeri erranti
 Fra i venti e le procelle:
 Ecco le nostre stelle;
 Queste dobbiam seguir.
 Con tal soccorso appresso
 Chi perderà se stesso?
 Con tanta luce avanti
 Chi si vorrà smarrir?

CORO DI PASTORI.

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
 Compagna, ubbidienza, un'alma fida
 Chi al par di te santificar si vanta?
 Selvaggia ignobil pianta
 È il voler nostro; i difettosi rami
 Tu ne recidi, e del voler divino
 Santi germi v'innesti: il tronco antico
 Prenda nuovo vigor; Dio l'alimenta;
 E voler nostro il suo voler diventa.

P A R T E S E C O N D A

SARA, POI PASTORI.

Sara CHI per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio dintorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse ... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch'io verso,
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l'istesse vie. Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno

ISACCO FIGURA DEL REDENT. 247

Tornar vedessi ... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi ... Non ho cor. Pastori ... Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate,
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell'ostia sì cara;
Veggio il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI.

Gam. DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

Sara Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.

Gam. Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?

Sara Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?

Gam. In breve

L'abbraccerai tu stessa.

Sara Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

Gam. Il sacrificio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.

Sara No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo
Qualche segno attendea, chè d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

Sara Ahimè!

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,
L'acciaro avea nell'altra mano.

Sara E Isacco?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino

Su per l'erta il seguia.

Sara Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!

Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.

E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

Gam. Osserva;
Ecco Abram che già torna.

Sara Ahimè! compito
È dunque il sacrificio.

Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.

Sara Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

ABRAMO , ISACCO , SERVI E DETTI.

Isa. MADRE.
Abr. Consorte.
Isa. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isa. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;
Torno agli amplessi tuoi.
Sara Tu ... vivi!
Isa. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara Figlio...
Isa. Ahimè! tu vacilli!
Sara Ah figlio ... io ... moro
Abr. Reggila, Isacco.
Isa. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande

Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isa. Ma come, oh Dio, quell'alma
Che resiste fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia e consueto affetto;
Ospite passegger sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sara Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isa. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.
Sara Ah benedetto sia,

Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come ...

Abr. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguiva vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio ...

Sara Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile e muto.

Sara Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
Un'incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea

Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi pareva di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea.

Sara Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ci lo vede; altro non vuole.

Sara Respiro.

Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo e il padre
Ecco in Abram ... di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse

Che avea dintorno, e il viöento fiume
 De' trattenuti affetti
 Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
 Gratitudine, amor, tema, desio,
 Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
 Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
 Volea del don, ma non poteva il labbro
 Parole articular; disciorre il figlio
 Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
 Che intrepida formò, la man tremante
 Rallentar non sapea. Voci interrotte
 Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
 Baci misti di pianto ... Ah che narrando
 Si confondon di nuovo i sensi miei!
 Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isa. La vittima mancava

Al sacrificio ancor: Dio la provvide,
 Come Abram presagì. Rivolti al suono
 D' uno scosso cespuglio,
 Veggiam bianco monton che fra gl' impacci
 De' flessuosi dumi
 Rimasto prigionier, l' armata fronte
 Liberar non potea. Questo (oh felice!)
 Ottenne i lacci miei: questo trafitto
 Servì d' esca innocente al sacro foco;
 Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
 Quei colpi a questo seno,
 L' onor di quella morte
 Era promesso a me.
 Ma tu, Signor, se ancora
 Per te non vuoi ch' io mora,
 Fa che vivendo almeno
 Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai dato
 A Dio della tua fè!

Sara No, non è questa
 La sua felicità. Già noto a Dio
 Senza prove era Abram; noto a se stesso
 Abram non era. Ei non sapea di quanta
 Virtù fosse capace, e Dio lo volle
 Di sue forze instruir. Volle che il mondo
 Di fede avesse e di costanza in lui
 Memorabili esempi. Ah sian fecondi
 Al men gli esempi suoi;
 Ah rinnoviam quel sacrificio in noi.
 Sian are i nostri petti,
 Sia fiamma un santo amor;
 Vittime sian gli affetti,
 Figli del nostro cor,
 Svenate a Dio.

Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abr. Tacete. Apresi il cielo.

Ang. Abramo, io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d'arene.

Ne' dì felici

Quel germe altero
De' suoi nemici
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.

Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara Udisti, Abram...

Isa. Padre... Ei non ode!

Sara Oh come

Sfavilla in volto!

Abr. Onnipotente Dio,

Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso

Offre l' unico figlio! Il figlio accetta

Volontario una pena

Che mai non meritò! Della sua morte

Perchè porta sul dorso

Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti

Scelto è quel monte? A che di spine avvolto

Ha la vittima il capo? Ah nel futuro

Rapito io son. Già d' altro sangue asperso

Veggio quel monte; un altro figlio io miro

Inclinando la fronte in man del padre

La grand' alma esalar. Tremano i colli,

S' apron le tombe, e di profonda notte

Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:

Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno

Che bramai di veder; questo è quel sangue

Che infinito compenso

Fia di colpa infinita; il sacrificio

Questo sarà, che soddisfaccia insieme

E l' eterna Giustizia

258 ISACCO FIG. DEL REDENTORE

E l'eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrificio! oh morte!

CORO

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà! Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE

INDICE

DEL

VOLUME DECIMOQUARTO

<i>P</i> ER LA FESTIVITA DEL S. NATALE pag.	7
<i>LA</i> PASSIONE DI G. CRISTO	” 27
<i>SANT'</i> ELENA AL CALVARIO	” 47
<i>LA</i> MORTE D'ABELLE	” 77
<i>GIUSEPPE</i> RICONOSCIUTO	” 115
<i>BETULIA</i> LIBERATA	” 149
<i>GIOAS</i> RE DI GIUDA	” 185
<i>ISACCO</i> , FIGURA DEL REDENTORE	” 225

TAVOLA
DEI
COMPONIMENTI DRAMMATICI
DI
PIETRO METASTASIO
CONTENUTI
NEI QUATTORDICI VOLUMI

*Il numero romano indica il volume,
l'arabico la pagina.*

A	
<p>Achille in Sciro. VII, 5. Adriano. I, 101. Alcide al bivio. VI, 209. Alessandro nell' Indie. VI, 103. Amor (1°) prigioniero. III, 209. Angelica (1°). IX, 199.</p>	<p>Antigono. IX, 77. Ape (1°). XII, 177. Artaserse. I, 1. Asilo (1°) d'Amore. X, 203. Astrea placata. VI, 185. Atenaide (1°). X, 159. Attilio Regolo. XI, 5. Augurio di felicità. I, 189.</p>

B

Betulia liberata. XIV, 149.

C

Catone in Utica. V, 103.

Ciclope. III, 219.

Cinesi (le). XIII, 151.

Ciro riconosciuto. VII, 101.

Clemenza (la) di Tito. IV, 95.

Contesa (la) de' Numi. IV, 221.

Corona (la). XI, 183.

D

Danza (la). X, 235.

Demetrio. II, 5.

Demofonte. VI, 5.

Didone abbandonata. IV, 5.

E

Egeria. VII, 207.

Elena (Sant') al Calvario. XIV, 47.

Endimione (1'). IX, 159.

Eroe Cinese (1'). XIII, 5.

Ezio. III, 91.

F

Festività (per la) del S. Natale. XIV, 7.

G

Galatea (la). XIII, 213.

Gara (la). XII, 189.

Gioas re di Giuda. XIV, 185.

Giuseppe riconosciuto. XIV, 115.

Grazie vendicate (le). IV, 193.

I

Ipermestra. IX, 5.

Isacco, figura del Redentore. XIV, 225.

Isola (1') disabitata. II, 239.

Issipile. III, 5.

M

Morte (la) d' Abelle. XIV, 77.

N

Natal (il) di Giove. II, 215.

Nitteti. XI, 93.

O

Olimpiade. II, 113.

Omaggio (il vero). III, 197.

Orti Esperidi (gli). XI, 209.

P

Pace (la) fra la Virtù e la Bellezza. III, 239.

Pace (la) fra le tre Dee. XII, 217.

Palladio (il) conservato. V, 233.

Parnaso (il) accusato e difeso. V, 253.

Parnaso (il) confuso. VII, 227.

Partenope. VIII, 185.

Passione (la) di Gesù Cristo. XIV, 27.

R

Re Pastore (il). X, 95.

Rispettosa (la) Tenerezza. XII, 209.

Ritrosia (la) disarmata. III, 225.

Romolo ed Ersilia. XII, 5.

Ruggiero (il). XII, 77.

S

Semiramide. X, 5.
Siroe. V, 5.
Sogno (il). IV, 207.
Sogno (il) di Scipione.
XII, 155.

Tempio (il) dell'Eternità. XIII, 175.

Tributo di rispetto e d'amore. XII, 199.

Trionfo (il) d'Amore. VII, 247.

Trionfo (il) di Clelia. XIII, 73.

T

Temistocle. VIII, 5.

Z

Zenobia. VIII, 99.